

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2020

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

CULTURA

Fondamentale, ma in pericolo ovunque

TANZANIA

Tra sviluppo e repressione

CORSA AL VACCINO

Come garantire l'accesso ai Paesi più poveri?

DOSSIER CULTURA



8 Cultura, motore sottovalutato

La libertà di vivere la propria cultura e di esprimersi artisticamente è sotto pressione. Eppure favorisce i cambiamenti sociali, il pluralismo e lo sviluppo sostenibile. Il suo potenziale è enorme

13

«Senza arte e cultura lo sviluppo è impensabile»

Intervista a Karima Bennoune, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti culturali

15

Oasi culturale in un deserto di cemento

Nel Museo Zoma ad Addis Abeba, i visitatori rivivono le tradizioni architettoniche etiopi e instaurano un rapporto diverso con la natura e la cultura

17

A favore del dibattito e della creatività

Gli operatori culturali in Nord Africa sono confrontati con una perenne scarsità di mezzi finanziari, restrizioni e repressioni statali. La DSC li sostiene in modo mirato e transnazionale

19

Fatti & cifre

«Un solo mondo» ora anche online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI TANZANIA



20 Tanzania, tra sviluppo e repressione

Negli ultimi anni, il governo ha lottato contro la corruzione, ma ha anche, di fatto, soppresso la libertà di opinione

24

Sul campo con...

Thomas Teuscher, medico responsabile dei programmi sanitari della DSC in Tanzania

25

«Che cosa stai facendo per gli altri?»

Rebeca Gyumi si impegna da anni in favore dei diritti delle ragazze in Tanzania

DSC



26 Tè selvatico come rimedio contro la povertà

Sulle montagne del Laos, i contadini raccolgono e vendono tè selvatico

30

Bloccati nel Paese ospitante

I lavoratori migranti sono particolarmente colpiti dalla pandemia di COVID-19. La Svizzera li sostiene con aiuti d'emergenza in Giordania, Libano e negli Stati del Golfo

31

Ampio sostegno

Il parlamento ha approvato il messaggio concernente la strategia della cooperazione internazionale 2021-2024

FORUM



32 Sfamare il mondo con l'agroecologia

Serve un cambio di rotta nella produzione agricola per raggiungere l'obiettivo «fame zero» entro il 2030

35

Accesso ai vaccini, tra solidarietà e imposizioni

Come garantire che anche i Paesi più poveri abbiano accesso ai vaccini contro il nuovo coronavirus?

37

«Il tempo è scardinato»

Carta bianca: la regista bosniaca Aida Begić invita i cineasti a osare di più e a lottare contro il conformismo

CULTURA



38 Le voci del cambiamento di Nairobi

I brani di una nuova scena musicale hanno un enorme successo nella capitale del Kenya. Nei loro testi, gli artisti chiedono riforme sociali e politiche

3 Editoriale

4 Periscopio

41 Servizio

43 Nota d'autore con Paloma Canonica

43 Impressum

LUCE NELLE PROFONDITÀ DEL CUORE UMANO



© Monika Flueckiger

Che anno è stato il 2020! Catastrofi ambientali, conflitti armati e una pandemia globale di cui risentiremo gli effetti ancora per molto tempo. E poi una corsa agli armamenti delle grandi potenze e feroci lotte di potere interne. Che si tratti del Mali, della Bielorussia o degli Stati Uniti, l'atteggiamento è lo stesso: una sola visione del mondo è considerata quella giusta. Il pensiero in bianco e nero può portare al successo politico a breve termine, ma non contribuisce allo sviluppo sostenibile e non garantisce la stabilità politica e sociale.

La Svizzera dimostra che le cose possono funzionare anche diversamente. Non a caso con il suo dibattito pubblico e la sua cultura della discussione e del consenso sta diventando un modello di partecipazione politica. La politica appartiene al popolo. Per questo ho deciso - insieme ai colleghi del Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR) - di sottoporre la nuova Strategia per la cooperazione internazionale (CI) a una consultazione pubblica. Per la prima volta nella storia della CI è stato possibile esprimersi su questo importante strumento della politica estera svizzera. Affinché la politica sia comprensibile, le cittadine e i cittadini devono avere accesso agli affari politici e disporre di testi chiari. E grazie alla procedura di consultazione, numerosi gruppi e persone interessati hanno potuto partecipare attivamente a tale processo: sono state inoltrate 249 prese di posizione per un totale di più di 1000 pagine. La strategia CI è stata infine approvata dal parlamento a larga maggioranza alla fine di settembre. Siamo stati noi, insieme, gli artefici di questo successo!

È proprio la capacità di discussione pubblica a contraddistinguere la Svizzera. La cultura dell'ascolto e della condivisione, la comprensione del fatto che non esiste una sola visione del mondo. Ciò che è spesso dato per scontato qui da noi, in molte regioni del pianeta viene messo in discussione. La varietà di opinioni e la diversità culturale, proprio come la biodiversità per la natura, sono un arricchimento fondamentale per il cambiamento sociale e uno sviluppo sostenibile. La capacità di trovare una soluzione democratica e pacifica alle tensioni derivanti dalla diversità è un'importante conquista democratica che caratterizza il nostro Paese. Purtroppo non è così ovunque. Ecco perché la democrazia e il buongoverno sono tra gli obiettivi della strategia CI.

La diversità è cultura. Il confronto fornisce un senso a ciò che viviamo, ci dà un'identità e ci permette di trovare il nostro ruolo individuale nel contesto sociale. L'espressione culturale è particolarmente importante quando si tratta di affrontare il dolore e i traumi di una guerra o di costruire strutture sociali. Anche l'arte è espressione di questo tipo di cultura. Aiuta ad affrontare le crisi e ha un ruolo essenziale nella loro prevenzione. Promuove il dialogo, costruisce ponti e influisce sul modo in cui ci percepiamo l'un l'altro. Per questo motivo non esiste una forma di cooperazione allo sviluppo universalmente valida. Una CI efficace deve essere inserita in una cultura specifica: solo così può contribuire a trasformare la società, anche con l'aiuto di diverse forme d'arte.

Il compositore tedesco Robert Schumann è arrivato al cuore della questione quando ha affermato che «è compito dell'artista gettare luce nelle profondità del cuore umano». Teniamo accesa questa luce, tuteliamo la diversità culturale!

Ignazio Cassis
Capo del DFAE



© Clémentine/Courtesy

ARCHITETTURA ANTICA ED ECOLOGICA

(zs) Gran parte della popolazione del Sahel vive in condizioni precarie. Per offrire un'abitazione solida, confortevole e a buon mercato a un maggior numero di persone possibile, due muratori, uno burkinabé e l'altro francese, hanno rispolverato una tecnica di costruzione antica: le volte nubiane. La realizzazione di queste strutture non prevede l'utilizzo di legno (diventato merce rara) o lamiere ondulate (di importazione e dunque costose). In sostanza, le volte sono costruite con mattoni di terra, un materiale ampiamente disponibile e adatto alle condizioni climatiche del Sahel. Si tratta di un'alternativa duratura ed ecologica, vista la crescente desertificazione della regione. Con la loro associazione *La voûte nubienne*, Séri Youlou e Thomas Granier hanno promosso circa 4000 progetti nell'Africa occidentale. Inoltre, la tecnica di costruzione è stata insegnata a più di mille artigiani. In città e in campagna sono sorte case, scuole, centri sanitari e uffici. Dal canto loro, i clienti hanno la possibilità di partecipare ai lavori, beneficiando così di uno sconto fino al 50 per cento. Recentemente, il quotidiano «Le Monde» ha premiato *La voûte nubienne* conferendole il gran premio dell'innovazione urbana «Le Monde-Cities».

vità ludico-didattiche che invitano le vittime di violenza domestica a parlare apertamente delle loro esperienze.

REDDITO DI BASE PER I PIÙ POVERI

(cz) Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), la proposta di istituire un reddito di base per la fascia più povera della popolazione mondiale è realizzabile. Da un rapporto recentemente pubblicato risulta che 2,7 miliardi di persone nel mondo vivono al di sotto o appena al di sopra della soglia di povertà. Un reddito di base universale costerebbe 199 miliardi di dollari al mese. A seguito dell'emergenza di COVID-19 è impellente trovare soluzioni di questo tipo da promuovere su ampia scala, scrive l'UNDP. Un reddito di base per la popolazione più povera sarebbe un progetto realizzabile e richiederebbe solo una piccola parte del budget che la comunità degli Stati prevede di spendere nel 2020 per contrastare la crisi. Il programma potrebbe essere finanziato con la sospensione temporanea del servizio del debito da parte dei Paesi più poveri. Nell'anno in corso, questi ultimi devono pagare 3,1 miliardi di dollari per il rimborso dei debiti e il pagamento degli interessi. Questo importo permetterebbe di finanziare il reddito di base universale per quasi 16 mesi.

UNA MANO TESA ALLE FAMIGLIE

(zs) Gli assegni universali per i figli a carico sono uno strumento essenziale per contrastare la povertà. Secondo un rapporto pubblicato dall'Overseas Development Institute e dall'UNICEF, solo uno Stato su dieci li versa. Se i Paesi a

ATTIVITÀ LUDICO-DIDATTICHE CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA

(sch) Studi sociologici dimostrano che spesso la violenza domestica aumenta se le famiglie trascorrono molto tempo assieme in spazi ristretti, come è successo durante il blocco delle attività causato dalla pandemia. Un rischio segnalato già in marzo dall'OMS. In aprile, l'ONU ha lanciato un appello a tutti i governi, esortandoli ad attuare misure per tutelare le donne. Le ricercatrici del progetto «Abdul Latif Jameel Poverty Action Lab» (J-PAL) hanno pubblicato raccomandazioni per contrastare la violenza domestica. Studi effettuati in Kenya dimostrano che il trasferimento di denaro in contanti direttamente alle donne aiuta quest'ultime a ridurre la loro dipendenza economica, permettendo loro di lasciare il marito o il compagno in caso di abusi o violenze. In Ruanda, corsi di formazione e coaching incentrati sui ruoli di genere e i rapporti di potere nelle famiglie si sono rivelati molto efficaci. Un'altra iniziativa promettente si basa su atti-



© Meredith Kehur/NYTimes/Infra

CON GLI OCCHI DI Agim Sulaj (Albania)



reddito medio destinassero l'uno per cento del loro prodotto interno lordo a questo strumento d'assistenza, la precarietà diminuirebbe del venti per cento. Questi sussidi hanno un impatto positivo sul benessere generale, la salute, la sicurezza alimentare, l'istruzione, la produttività e sulla capacità dei bambini di plasmare la società del futuro. Secondo Henrietta Fore, direttrice generale dell'UNICEF, gli assegni familiari sono più che mai necessari, poiché proprio in questo periodo di pandemia molte famiglie vulnerabili rischiano di sprofondare ancora di più nella povertà.

RIFORESTAZIONE GRAZIE AI RACCOGLITORI DI SEMI

(cz) Nell'ambito della rete di sementi Xingu-Seed nell'Amazzonia brasiliana, i membri delle popolazioni indigene raccolgono i semi di alberi autoctoni per rivenderli. Alla base di questa iniziativa vi è una legge secondo cui per ogni superficie disboscata un'altra deve essere riforestata altrove. Chi costruisce strade, dighe o altre infrastrutture ha quindi bisogno di semi. Della raccolta e della vendita approfittano sia la popolazione indigena sia la foresta. Stando alle stime, in 12 anni nei bacini di Xingu e Araguaia sono state raccolte 250 tonnellate di semi e rimboscati 6600 ettari. Il network Xingu-Seed è un punto d'incontro

e condivisione di esperienze e conoscenze. Inoltre promuove un uso diversificato della foresta. «Grazie alla rete delle sementi, molte persone sono tornate nella foresta, dove hanno imparato a riconoscere le diverse varietà di frutti, foglie, radici, un sapere su cui si basava il regime alimentare della popolazione locale nell'antichità», spiega la direttrice Bruna Ferreira. Il progetto è stato insignito del premio per la sostenibilità della fondazione inglese Ashden.



DOSSIER CULTURA

CULTURA, MOTORE SOTTOVALUTATO PAGINA 8
«SENZA ARTE E CULTURA LO SVILUPPO È IMPENSABILE» PAGINA 13
OASI CULTURALE IN UN DESERTO DI CEMENTO PAGINA 15
A FAVORE DEL DIBATTITO E DELLA CREATIVITÀ PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19



Due ragazze del gruppo heavy metal Voice of Baceprot di Giacarta, in Indonesia

© Kemal Jufri/NYT/Redux/laif

CULTURA, MOTORE SOTTOVALUTATO

La libertà di vivere la propria cultura e di esprimersi artisticamente è sotto pressione ovunque nel mondo. Difenderla è un compito prioritario poiché tale libertà favorisce i cambiamenti sociali e il pluralismo e promuove lo sviluppo sostenibile.

di Samuel Schlaefli

La sera del 29 giugno 2020, nella capitale etiopie Addis Abeba il 33enne cantante e attivista per i diritti civili Hachalu Hundessa viene ucciso con diversi colpi d'arma da fuoco. La mattina seguente centinaia di giovani si riversano nelle strade, molti armati di bastone. La rivolta popolare si diffonde rapidamente in altre regioni del Paese. Si erigono blocchi stradali, le connessioni internet sono temporaneamente interrotte, l'aria è invasa dal fumo degli pneumatici incendiati. Gli scontri che ne conseguono causano centinaia di vittime.

Per il gruppo etnico oromo, Hundessa era un'autentica star. I suoi testi parlavano delle repressioni da parte dello Stato e della mancanza di libertà. Era considerato icona e voce di una giovane generazione di etiopi che manifesta sempre più liberamente la propria frustrazione, rabbia e speranza. La sua arte ha mosso migliaia di persone e ha agito come catalizzatore del cambiamento politico e sociale in Etiopia, processo avviato dal primo ministro Aby Ahmed Ali, entrato in carica nel 2018.

Libertà artistica oppressa

L'assassinio di Hundessa ha avuto un'ampia eco mediatica e ha causato una crisi politica. Purtroppo non si tratta di un evento isolato. «Ovunque nel mondo, gli artisti vengono giornalmente attaccati, arrestati o uccisi», af-

ferma Srirak Plipat, amministratore delegato di Freemuse. L'ONG con sede in Danimarca si batte per i diritti dei professionisti della cultura (vedi testo a margine), una lotta basata sui diritti umani. Secondo l'articolo 27 della Dichiarazione universale dei diritti umani, «ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici».

Inoltre, la libertà artistica è sancita dalla «Convenzione UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali» del 2005, secondo la quale gli Stati hanno il diritto e il dovere di adottare misure per tutelare la diversità delle espressioni culturali, soprattutto se sono in pericolo. La Confederazione ha ratificato la Convenzione nel 2008 e si è impegnata a pubblicare ogni quattro anni un rapporto sui progressi compiuti in Svizzera e all'estero.

Nonostante sia garantita nella Convenzione internazionale e sia un diritto umano, la libertà artistica versa in condizioni preoccupanti. Praticamente ogni giorno Freemuse documenta sul proprio sito web nuovi casi di violazione dell'articolo 27: l'arresto del cineasta egiziano Moataz Abdel Wahab per presunte attività terroristiche; la condanna a quindici giorni di detenzione amministrativa per «linguaggio osceno» del moscovita Pyotr Verzilov,

attivista del gruppo Pussy Riot; i cinque mesi di carcere per l'attrice iraniana Taraneh Alidoosti per «propaganda antigovernativa». Questi sono solo alcuni esempi dei casi segnalati nel mese di luglio di quest'anno. «La cosa scioccante è che la maggior parte delle violazioni della libertà artistica è commessa dagli Stati», afferma Plipat. E questo vale non solo per l'Africa, la Russia o il Me-

LA SITUAZIONE SUL FRONTE DELLA LIBERTÀ ARTISTICA

La ONG «Freemuse» pubblica annualmente il rapporto «State of Artistic Freedom». Nel 2019, l'organizzazione ha documentato oltre 700 violazioni del diritto alla libertà artistica in 93 Paesi. La critica più frequente riguarda la censura politica di contenuti artistici da parte di governi e di gruppi politici e religiosi. Ad essere particolarmente colpite sono le artiste che si battono per i diritti dei migranti, delle donne e dei LGBTI. Freemuse ha identificato tredici Paesi con tendenze particolarmente preoccupanti: Brasile, Cina, Egitto, Indonesia, India, Iran, Libano, Nigeria, Russia, Turchia, Zimbabwe, Stati Uniti e Francia. In Francia, la polarizzazione politica e la limitazione delle libertà dovuta alla lotta al terrorismo hanno causato un aumento della censura e una riduzione della libertà di espressione artistica.

dio Oriente, ma sempre più anche per l'Europa. Recentemente, l'attivista ha visitato alcuni artisti in Polonia e Ungheria, dove il governo promuove ormai unicamente l'arte nazionalista in sintonia con i suoi obiettivi. Per continuare ad ottenere finanziamenti pubblici, i professionisti della cultura iniziano così ad autocensurarsi. «Eppure il loro compito sarebbe proprio quello di alimentare il dibattito su temi delicati e riflettere criticamente sugli sviluppi politici e sociali».

Discutere di ciò che smuove la gente

Nel 2012, la conduttrice radiofonica Honey Al-Sayed, famosa in tutta la Siria, è dovuta fuggire perché metteva in discussione la politica e le norme del suo Paese. La sua vita era in pericolo a causa della crescente repressione contro giornalisti e artisti. Honey Al-Sayed è cresciuta in Kuwait ed Egitto e ha studiato scienze della comunicazione in Libano, Stato devastato dalla guerra civile. Nel 2001 si è trasferita in Siria, patria dei suoi genitori, dando vita al programma radiofonico «Good morning Syria», ascoltato settimanalmente da sette milioni di ascoltatori. Nelle tre ore di trasmissione live parlava di tutti quei temi che non venivano affrontati in pubblico: traumi, violenze sessuali, diritti delle donne e patrimonio culturale. Argomenti lontani anni luce dal tradizionalismo e dal fondamentalismo religioso.

Dopo la fuga negli Stati Uniti ha dovuto reinventarsi, attingendo forza dal suo instancabile impegno per la diversità culturale e la libertà di espressione. Insieme a tre rifugiati siriani ha creato la web-radio in lingua araba «Souriali».



Artista con i suoi dipinti in stile tingatinga a Zanzibar, in Tanzania.

© Yadiid Levy/robertharding/laif



Teatrodanza sulle vittime dimenticate dei matrimoni forzati durante il regime dei Khmer rossi in Cambogia (a sinistra). Mostra d'arte presso la Fabrica de Arte Cubano all'Havana, a Cuba

© Nobuyuki Arai
© Paul Hennessy/Polaris/laif

L'IMPEGNO CULTURALE DELLA DSC IN SVIZZERA

Oltre al suo impegno culturale all'estero, la DSC offre ad artisti provenienti da America latina, Africa, Asia ed Europa dell'Est di presentarsi al pubblico, al mercato culturale e alle reti professionali in Svizzera. A tal fine ha sviluppato collaborazioni a lungo termine con organizzazioni specializzate nel settore culturale svizzero, ad esempio con la fondazione cinematografica «trigon-film». Dal 1988, quest'ultima seleziona film provenienti da America latina, Asia, Africa ed Europa dell'Est e li proietta nelle sale cinematografiche elvetiche. Per rendere i film accessibili sul lungo termine, la fondazione produce anche DVD e gestisce la piattaforma di streaming «filmingo.ch». Tramite il fondo «Visions Sud Est» sostiene anche produzioni cinematografiche del Sud e dell'Est. Oltre a fornire sostegno finanziario, il fondo dà maggiore visibilità alle opere e ne consente la distribuzione in Svizzera. Inoltre, le istituzioni culturali svizzere possono presentare domanda al «SüdKulturFonds» per una garanzia del deficit e chiedere contributi per produzioni e manifestazioni con artisti provenienti dall'estero.

Maggiori informazioni su artlink.ch, trigon-film.org e visions-sud-est.ch



Gestita in 17 Paesi da 27 siriani in esilio, Souriali conta oggi circa mezzo milione di follower. «Facciamo educazione e intrattenimento per favorire il cambiamento sociale», afferma Honey Al-Sayed. Come esempio cita un programma di cucina attraverso il quale viene raccontata una storia alternativa della Siria e della sua società, senza propaganda di governo o la visione vittimistica tipica dei media occidentali.

Per Honey Al-Sayed media, cultura e arte sono strettamente legati. «La cultura smuove la gente e i media rafforzano questo movimento», afferma. La narrazione è l'archetipo di ogni espressione culturale. «Dai primi disegni rupestri ai social media, non possiamo fare a meno di raccontarci storie. Abbiamo bisogno della letteratura, del

teatro e della musica per dare un senso al nostro vissuto. In un Libano devastato dalla guerra civile, è stato il teatro a mantenere viva la mia speranza», ricorda. «Durante le guerre e le crisi, abbiamo bisogno più che mai della cultura».

L'arte per coltivare l'empatia

Basandosi sulla sua esperienza e con il sostegno del Geneva Centre for Security Policy (GCSP), nel 2018 Honey Al-Sayed ha fondato «Media and Arts for Peace» (MAP). L'organizzazione sostiene gli operatori culturali in contesti difficili, soprattutto nel mondo arabo. Nel contempo tiene corsi e conferenze su come la cultura e i media possano contribuire a promuovere la pace e il cambiamento

sociale. A tal fine MAP utilizza la performance artistica per creare vicinanza ed empatia. «L'arte può umanizzare il modo in cui vediamo le persone».

Per spiegare meglio il suo pensiero, Honey Al-Sayed presenta un'attività svolta di recente. Nel corso di un incontro di direttori d'azienda e amministratori delegati è stata tematizzata, fra le altre cose, la migrazione. MAP ha organizzato una performance di mezz'ora. Una cantante lirica, un suonatore di oud e un pittore, tutti fuggiti dalla Siria negli Stati Uniti, hanno presentato la loro patria da un punto di vista artistico. «Alcuni avevano le lacrime agli occhi, talmente erano commossi», ricorda la giornalista. «La conversazione che ne è seguita era più intima e ha interessato l'oud, la musica e la pittura siriane, non la fuga o cosa significhi essere un rifugiato». Honey Al-Sayed è convinta che per creare un approccio umano di questo tipo non servano tavole rotonde, workshop o presentazioni PowerPoint.

Profondamente radicati nella quotidianità

Nici Dahrendorf ha avuto esperienze simili. «Non di rado la danza e la musica hanno molta più forza delle parole», afferma la nota esperta di diritti umani. «Soprattutto in situazioni segnate da traumi, solitamente difficili da esprimere a parole». Nella Repubblica democratica del Congo ha diretto un programma delle Nazioni Unite per proteggere le donne dagli stupri dei soldati, lavorando a stretto contatto con musicisti e gruppi teatrali congolese. Musica, danza e teatro sono profondamente radicati nella vita quotidiana congolese e sono quindi uno strumento potente per veicolare messaggi alla popolazione. «Gli artisti comprendono il loro pubblico, conoscono i tabù e i codici della società e possono adattare i messaggi al contesto specifico».





Pittura murale nel Museo a Cielo Abierto nel quartiere San Miguel a Santiago del Cile.

© Jose Giribas/SZ Photo/laif

Durante il progetto, le artiste hanno esteso i confini della rappresentazione attraverso la ricostruzione teatrale di uno stupro, così da trasmettere l'immenso dolore e l'afflizione associati all'atto. Secondo Dahrendorf, questo tipo di approccio non è però privo di rischi poiché le organizzazioni per lo sviluppo possono incappare nell'errore di strumentalizzare gli artisti per i propri fini, soprattutto in contesti che offrono poche alternative. I professionisti della cultura hanno bisogno di spazio per lavorare liberamente, senza limiti im-

posti dall'agenda dei donatori. La cosa più importante è ascoltare i partner e chiedersi sempre: «Il nostro messaggio è davvero anche il loro messaggio?».

Ballare e cantare aiuta a sopravvivere

Srirak Plipat di Freemuse chiede approcci olistici e più coraggio nella cooperazione allo sviluppo. Gli scambi culturali Nord-Sud, i workshop, i dibattiti e il sostegno di singoli artisti e progetti culturali sono importanti, ma tutt'altro che sufficienti. «Dobbiamo creare condizioni quadro politiche ed economiche che consentano ai professionisti della cultura di sentirsi al sicuro e di esprimersi liberamente», sostiene Plipat, che si aspetta dai Paesi donatori, come la Svizzera, un maggiore impegno, anche a livello politico, a favore del diritto umano alla libertà culturale e alla libera espressione artistica. In tal senso, Norvegia, Svezia e Finlandia sono delle precorritrici. Inoltre, l'attivista considera importante la presenza di reti globali forti che consentano lo scambio di esperienze tra settori e Paesi. Per poter far valere i propri diritti ed esercitare pressioni politiche, i professionisti della cultura devono essere formati. Plipat è convinto che ne valga la pena, perché gli artisti sono esperti nel creare una cultura del dialogo libero e pacifico. «Un tale dialogo è alla base di ogni sviluppo».

La convenzione UNESCO del 2005 prevede che la cultura sia inclusa nelle strategie di sviluppo e che i Paesi svantaggiati siano sostenuti nella promozione culturale. Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite per il 2030 non considerano l'arte e la cultura come obiettivo a sé stante, ma le indicano come fattori trainanti per molti dei 17 obiettivi. Eppure, nella cooperazione allo sviluppo la promozione culturale non ha ancora vita facile. «Il nostro lavoro viene spesso marginalizzato», afferma Honey Al-Sayed. Rispetto a temi come l'aiuto umanitario, la promozione della pace o la salute, il sostegno all'arte e alla cultura è considerato di secondaria importanza. «Purtroppo i governi non hanno ancora compreso che per sopravvivere i rifugiati di guerra non hanno bisogno solo di coperte e acqua corrente, ma anche di poter ballare e cantare». ■

DISCUSSIONE APPROFONDIRITA

In agosto, la DSC ha pubblicato un rapporto contenente diversi documenti di riflessione sulla cultura e lo sviluppo, affrontando la questione del legame tra impegno culturale e cooperazione allo sviluppo tradizionale. Un esame teorico dell'argomento ed esempi pratici di differenti regioni illustrano l'impatto e il potenziale della creazione culturale in relazione alla trasformazione sociale. I «Documenti di riflessione su cultura e sviluppo» possono essere scaricati gratuitamente al seguente link: https://www.eda.admin.ch/dam/deza/it/documents/publikationen/Diverses/Reflection_Paper_200818_web_IT.pdf

«SENZA ARTE E CULTURA LO SVILUPPO È IMPENSABILE»

Karima Bennoune è relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti culturali. Nell'intervista parla dell'importanza della cultura e dell'arte per la cooperazione allo sviluppo e la lotta all'estremismo.

Intervista di Christian Zeier

La cultura e l'arte non sono beni di lusso per una società?

Assolutamente no. La cultura e l'arte hanno un valore intrinseco enorme. Ambedue toccano l'essenza di ciò che ci rende umani: l'immagine che abbiamo di noi stessi e la nostra comprensione del mondo. Hanno un valore strumentale perché possono rafforzare altri diritti umani, come il diritto all'istruzione o il diritto alla libertà d'espressione.

I diritti culturali sono apprezzati come dovrebbero?

Purtroppo no. Troppo spesso sono ancora considerati diritti secondari o sussidiari, pur essendo inclusi a pari titolo nella Dichiarazione universale dei diritti umani. I settori culturali di tutto il mondo non sono finanziati in modo sufficiente e i difensori dei diritti culturali spesso non sono abbastanza visibili.

KARIMA BENNOUNE è stata nominata relatrice speciale delle Nazioni Unite per i diritti culturali nel 2015. Cresciuta in Algeria e negli Stati Uniti, è professoressa di diritto presso la Davis School of Law dell'Università della California. Da oltre un ventennio collabora in missioni sul campo, è osservatrice elettorale e ricercatrice in materia di diritti umani. Nel 2014 ha vinto il Premio Dayton per la letteratura sulla pace con «Your Fatwa Does Not Apply Here». Basato su più di trecento interviste a persone provenienti da trenta Paesi, il libro ripercorre la storia della loro lotta contro l'estremismo.

Ecco perché è così importante raggiungere l'obiettivo fissato dall'UNESCO di destinare alla cultura l'uno per cento della spesa.

Come si spiega questa indifferenza?

Per rispondere, dobbiamo riallacciarsi alla prima domanda. La cultura e l'arte sono ritenute meno fondamentali di



altri diritti. Ma proprio per persone che vivono in situazioni di grande vulnerabilità, l'arte e la cultura sono come un'ancora di salvezza, una fonte da cui trarre l'energia necessaria per non soccombere.

Può farci un esempio?

Prima di diventare relatrice speciale ho intervistato un drammaturgo e direttore d'orchestra somalo. Mi ha raccontato che negli anni Novanta era stato costretto a fuggire e che in un campo profughi del Kenya l'arte e la cultura lo avevano letteralmente tenuto in vita. Erano il suo legame con la patria e gli lasciavano immaginare un futuro migliore. Per i suoi radiodrammi ha ricevuto anche minacce di morte, ma è comunque andato avanti. Per lui l'arte non era semplicemente un passatempo, ma una fonte di speranza ed era importante quasi quanto il cibo.

Quale ruolo hanno i diritti culturali nella cooperazione allo sviluppo?

Secondo me, lo sviluppo sostenibile deve essere globale. La cultura è parte integrante della nostra esperienza di esseri umani. Trovo difficile immaginare un'idea di sviluppo senza cultura e arte. Perché una persona, che si trova ad affrontare sfide esistenziali come la fame e la disoccupazione, non dovrebbe avere diritto all'arte e alla cultura, come gli altri?

Ma è possibile definire chiaramente i termini arte e cultura?

Abbiamo optato per una definizione olistica che include quelle che un tempo avremmo chiamato cultura elitaria e cultura popolare, ma anche una varietà di pratiche artistiche e culturali, lingue, visioni del mondo, tradizioni e patrimoni culturali. In un settore così ampio, abbiamo dovuto per forza di cose definire delle priorità strategiche, come la discriminazione o la parità dei diritti per partecipare alla vita culturale.

Dove vede le sfide più grandi per i diritti culturali?

Potrei elencare mille sfide, ma la minaccia maggiore è probabilmente rappresentata dai cambiamenti climatici. Penso a luoghi come la nazione insulare di Tuvalu. In riva al mare c'è una biblioteca che ospita documenti incredibilmente importanti sulla cultura e la storia del Paese. Il capo bibliotecario sta disperatamente cercando di capire come affrontare l'innalzamento del livello del mare. Per me ciò significa che dobbiamo assolutamente analizzare le conseguenze del cambiamento climatico sulla cultura e sui diritti culturali. E dobbiamo chiederci come la cultura e le conoscenze tradizionali possano aiutare a reagire ai cambiamenti climatici nel rispetto dei diritti umani.

«PER LUI L'ARTE NON ERA SEMPLICEMENTE UN PASSATEMPO, MA UNA FONTE DI SPERANZA ED ERA IMPORTANTE QUASI QUANTO IL CIBO».

Da cinque anni è relatrice speciale delle Nazioni Unite. L'esperienza maturata la rende ottimista o pessimista?

Ci sono molte ragioni per essere pessimisti. Penso a tutti quei difensori dei diritti culturali che sono in prigione, a tutti gli artisti in pericolo, che devono fuggire o che perdono la vita. Ma ci sono anche molte cose che mi rendono ottimista. Lo scorso anno il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha ricordato che in tutto il mondo un numero crescente di persone si interessano e operano in difesa dei diritti culturali, evidenziando così l'importanza di questa azione corale per salvaguardare la nostra diversità. Ero entusiasta. Era come se i diritti culturali avessero finalmente trovato lo spazio che meritavano.

Lei ha scritto a titolo personale un libro sull'estremismo e il fondamentalismo, «Your Fatwa Does Not Apply Here». La cultura può essere un antidoto all'estremismo?

Sì, certo. Sono rimasta stupita nel constatare il coinvolgimento culturale delle persone che lottano contro l'estremismo. L'arte e la cultura sono un modo meraviglioso per contrastare le narrazioni estremiste e fondamentaliste. Creano una varietà di forme d'espressione, opportunità alternative per i giovani e spazi per protestare in modo positivo. È esattamente l'opposto della visione del mondo fondamentalista ed estremista. Spesso si sente dire: «Oh, non possiamo finanziare l'arte e la cultura perché siamo impegnati a combattere l'estremismo». Secondo me, invece chi investe nella cultura lotta anche contro l'integralismo. ■

COSA SONO I DIRITTI CULTURALI?

Secondo le Nazioni Unite, i diritti culturali tutelano «il diritto di ogni persona, individualmente e collettivamente, di sviluppare ed esprimere la propria umanità, la propria visione del mondo e i significati dati alla propria esistenza e al proprio sviluppo attraverso, in particolare, valori, credenze, opinioni, convinzioni, lingue, conoscenze e arte, istituzioni e stili di vita. I diritti culturali tutelano anche «l'accesso al patrimonio culturale e alle risorse che consentono tali processi di identificazione e di sviluppo».

www.ohchr.org (Cultural Rights)

OASI CULTURALE IN UN DESERTO DI CEMENTO

Per vent'anni, Meskerem Assegued ha sognato un luogo per far rivivere le tradizioni architettoniche etiopi, dove la gente potesse instaurare un rapporto diverso con la natura e la cultura. Ora con l'inaugurazione del «Museo Zoma» ad Addis Abeba, il suo sogno è divenuto realtà.



Alcuni artisti mentre realizzano gli altorilievi delle facciate di uno spazio espositivo al Zoma Museum di Addis Abeba, in Etiopia.

© Samuel Schläefli

(sch) Febbraio 2019: la capitale etiopica Addis Abeba si presenta come un imponente cantiere. Sorgono sedi di banche e compagnie assicurative, si livellano terreni destinati ad accogliere centri commerciali e alberghi di lusso, si costruiscono stadi e nuove strade. Le innumerevoli ruspe e gru testimoniano la ripresa economica della capitale, la modernizzazione e i prestiti miliardari concessi dalla Cina. Contemporaneamente, la città perde le sue ultime aree verdi, i suoi spazi pubblici, la sua aria e la sua anima.

«Questo è ciò che chiamo cambiamento»

Situato in una tranquilla zona residenziale ai margini del centro città, il «Museo Zoma» è come un'oasi in mezzo a un deserto di cemento che avanza. Dietro ad alte piante di eucalipto e boschetti di bambù gli operai hanno creato un enorme giardino.

Alberi di papaya, melograni, rosmarino e zenzero crescono rigogliosi in aiuole leggermente in pendenza che si fondono con le sponde di un fiumiciattolo. Gli uccelli cinguettano fra le fronde, l'acqua gorgoglia in stretti ruscelli e i lavoratori si riparano dal sole cocente sotto alti banani.

«Come ti senti qui?», chiede Meskerem Assegued, la fondatrice del museo. È un soleggiato giovedì mattina e abbiamo appuntamento per una visita guidata della struttura. Manca un mese e mezzo all'inaugurazione ufficiale prevista per marzo.

«Se grazie a questo ambiente verdeggiante e incantevole riusciamo a far riflettere anche una sola persona, allora abbiamo raggiunto il nostro scopo», afferma Meskerem Assegued. «Questo è ciò che chiamo cambiamento!». Con questo complesso non ha solo realizzato un museo d'arte, ma ha anche scritto una storia alternativa su come Addis Abeba e le città del mondo potrebbero svilupparsi.

Sul sedime di una vecchia discarica

Lo Zoma è anche la realizzazione di un sogno rimasto nel cassetto per oltre vent'anni. Dopo aver studiato antropologia culturale negli Stati Uniti, alla fine degli anni Novanta, Meskerem Assegued ha viaggiato nel suo Paese imbattendosi in vecchi edifici costruiti solo con pietra, legno e paglia. Stentava a credere che fossero sopravvissuti per decenni o addirittura secoli. Ha fotografato strutture portanti, pareti a secco, tetti di paglia abilmente intrecciati e nodi con cui erano state unite travi. A poco a poco ha dato vita a un archivio dell'architettura tradizionale etiopie. «Volevo salvare questo sapere e traghettarlo nel 21° secolo, rendendolo attrattivo e utilizzabile per le nuove generazioni», spiega l'esperta. «Un museo, luogo di cultura e creatività visitato da persone provenienti da tutto il mondo, mi è parso il contenitore ideale».

La struttura è stata realizzata quasi esclusivamente con materiali naturali. Le sale espositive, per esempio, sono costituite da intelaiature di legno e pareti di argilla, precedentemente mescolata con paglia fermentata. Mentre visitiamo il complesso, Elias Sime, uno dei più noti artisti contemporanei etiopi,

ritocca insieme ad alcuni artigiani locali gli ornamenti astratti e i bruchi giganti in rilievo sulla facciata esterna color terra. Sime collabora da tempo con il progetto di Meskerem Assegued. I due hanno acquistato il terreno necessario con i loro risparmi, pezzo dopo pezzo, strappandolo al suo destino di discarica selvaggia.

Alla riscoperta della tradizione

Quattro anni dopo l'inizio dei lavori, al posto dei rifiuti c'è un'oasi di sostenibilità e cultura, in cui vengono proposte esposizioni di artisti locali e internazionali, laboratori per insegnare le tecniche edilizie locali ad architetti e artigiani. Il progetto comprende anche una scuola dell'infanzia per le famiglie del quartiere con un piano didattico incentrato sul giardinaggio, sulla musica e sul disegno. Inoltre, tutti imparano la lingua dei segni.

«Non c'è modo migliore per apprendere l'empatia nei confronti dei più deboli», spiega Meskerem Assegued. «Inoltre, i bambini si divertono moltissimo a parlare con le mani». I pasti dei bimbi e del personale sono preparati con i prodotti dell'orto. Latte e formaggio provengono da sei mucche di proprietà del museo e

i rifiuti organici vengono riciclati in un impianto per la produzione di biogas.

Dall'apertura del museo nel marzo 2019, Meskerem Assegued ed Elias Sime sono sommersi di lavoro. Nel mese di giugno, il primo ministro etiopie e Premio Nobel per la pace Abiy Ahmed ha visitato il complesso museale, rimanendone incantato. Per questo motivo ha commissionato ai due la realizzazione di un settore dell'«Unity Park» che dovrebbe sorgere attorno al palazzo di Re Menelik II. Poco dopo è sopraggiunta anche una domanda dei promotori dell'«Entoto Park», un progetto privato sulle colline alle spalle di Addis Abeba che comprenderà sentieri escursionistici, impianti sportivi e ristoranti.

Attraverso le visite ai due parchi, gli etiopi riscopriranno la tradizione architettonica del loro Paese. E forse, in seguito, guarderanno con occhi diversi alla giungla di cemento, fatta di sfavillanti centri commerciali e istituti bancari che sta trasformando le loro città. ■

Sul sedime di una vecchia discarica è stata creata un'oasi verde nel cuore di Addis Abeba.

© Samuel Schläefli





A FAVORE DEL DIBATTITO E DELLA CREATIVITÀ

Gli operatori culturali di Algeria, Marocco, Tunisia, Libia ed Egitto sono confrontati con una perenne scarsità di mezzi, norme restrittive e la repressione dello Stato. In Nord Africa, la DSC sostiene collettivi di artisti, progetti culturali alternativi e la creazione di reti regionali.

(sch) La cittadina di Timimoun è situata a due ore e mezza di volo da Algeri. Qui, fra le dune dello sconfinato deserto del Sahara, in tre sale di montaggio vengono formati ogni anno una decina di cineasti, soprattutto giovani donne. Sedici anni fa, Habiba Djahnine ha fondato il collettivo «Cinéma et Mémoire», una scuola e un luogo d'incontro per

professionisti culturali. La nota regista algerina accompagna le sue giovani colleghe lungo l'intero processo della produzione di un film: dalla stesura della sceneggiatura alla produzione, dalla regia alla fotografia, fino alla distribuzione. Il suo obiettivo è trasmettere alle studentesse le competenze necessarie per sviluppare una narrazione critica della storia e dell'identità dei luoghi in cui sono cresciute.

«Cinéma et Mémoire» è uno dei quaranta progetti attualmente finanziati dal Programma culturale per il Nord Africa (NACP) della DSC (vedi testo alla pagina seguente). «Queste organizzazioni sono come oasi di opportunità»,

afferma Heba Hage-Felder, responsabile del programma NACP presso la fondazione indipendente «Arab Fund for Arts and Culture» (AFAC) con sede a Beirut. «Negli ultimi anni gli artisti che operano in Algeria, Marocco, Tunisia, Libia ed Egitto si sono visti ridurre considerevolmente la libertà d'azione».

Gli spazi, i collettivi e i progetti culturali sono costantemente alla ricerca di risorse per andare avanti. «In molti luoghi gli artisti sono perseguitati e i loro contenuti vengono censurati», spiega Hage-Felder. Perfino in Tunisia e Marocco, nonostante godano di ampie libertà, gli operatori culturali sono confrontati con gravi difficoltà. «I pochi fondi pubblici

Alcuni collaboratori della rete radiofonica libica «Hun FM», il cui programma culturale è sostenuto dalla DSC.

© Libya Culture Media Organisation

per la promozione della cultura confluiscano in istituzioni consolidate. I progetti alternativi, sperimentali e politici restano a mani vuote». Sostenendo iniziative come «Cinéma et Mémoire», la DSC contribuisce a preservare spazi dove viene promossa la creatività, il dibattito critico sulla società e la libertà d'espressione, nonostante il contesto economico e sociale sfavorevole.

Grandi idee, grande passione

La situazione è particolarmente precaria in Libia, dove dal 2014 infuria una sanguinosa guerra civile. Anche se la maggior parte della gente vive nella paura ed è confrontata con grandi ristrettezze, la voglia di cultura è ancora grande. «L'arte non è un lusso. Dà un senso dove regna il caos e aiuta a dominare le situazioni di crisi», indica Heba Hage-Felder. Il NACP sostiene attualmente il centro culturale «Bayt Ali Gana», fondato nel 2014 alla periferia di Tripoli dalla figlia del famoso pittore libico Ali Gana. Lo scopo iniziale era preservare la sua opera. Ben presto, il centro si è trasformato in uno spazio fondamentale e integrativo per progetti d'arte, mostre, workshop e dibattiti, aperto a chiunque e in cui viene promosso il dialogo tra gruppi diversi. Il «Bayt Ali Gana» è oggi un'istituzione faro per il mondo culturale della frammentata Libia.

Anche se il centro non è ultimato né ufficialmente inaugurato, molte giovani libiche conoscono la storia della sua fondatrice Hadia Gana e del suo impegno in ambito culturale. Haida viene spesso invitata in televisione, alla radio ed è onnipresente sui social media. Grazie al sostegno della Confederazione, il «Bayt Ali Gana» potrà consolidare le sue strutture e dare continuità alle proprie proposte. «Spesso sono singole persone ad avviare i progetti più convincenti», afferma Heba Hage-Felder. «Dietro queste iniziative ci sono un uomo o una donna con una grande idea e abbastanza esperienza e passione per portarla avanti».

Risvolti inaspettati

La pandemia di COVID-19 sta creando non pochi problemi alle artiste e agli artisti nordafricani. L'aumento della disoccupazione e la mancanza di opportunità per presentarsi in pubblico hanno aggravato una situazione già di per sé precaria. Per Heba Hage-Felder e le sue colleghe dell'AFAC, le videoconferenze sono l'unico modo per mantenere i contatti con le organizzazioni partner. Nonostante le difficoltà fanno di tutto per sostenerle. «Gli operatori culturali ci sono molto grati per i contributi distribuiti grazie al programma NACP», spiega Heba Hage-Felder. «Molti hanno sfruttato il periodo del lockdown per ripensare i processi e rafforzare le strutture delle loro organizzazioni e questo senza la costante paura di rimanere senza soldi».

L'esperta racconta di una conversazione telefonica avuta con i promotori della «Libya Culture Media Organisation». L'associazione propone corsi di formazione in materia di media e creazione culturale e organizza concerti e festival. Dal 2014 gestisce inoltre la stazione radio «Hun FM» con programmi incentrati sulla poesia, sul lavoro sociale, sulla salute e sull'educazione. «I promotori mi hanno detto che, nonostante gli effetti devastanti, la crisi provocata dal nuovo coronavirus è stata per loro quasi una benedizione. Da quando le persone trascorrono più tempo a casa, gli ascolti sono schizzati alle stelle». ■

PROGRAMMA CULTURALE PER IL NORD AFRICA

Il North Africa Cultural Program (NACP) promuove la creazione culturale in Nord Africa. Per adattare al meglio il programma alle esigenze locali, nel 2018 sono stati consultati operatori culturali, ricercatori e critici d'arte in Algeria, Marocco, Tunisia, Libia ed Egitto. Successivamente sono stati messi a concorso contributi finanziari da due fondi distinti: 2,5 milioni di franchi a sostegno di organizzazioni, collettivi e progetti culturali, e altri 2,6 milioni di franchi per progetti transfrontalieri con la partecipazione di almeno due partner di Paesi diversi. Dalle 165 candidature pervenute, cinque giurie nazionali composte da professionisti della cultura hanno selezionato 28 progetti per il fondo nazionale e 12 progetti per il fondo regionale. Il sostegno triennale per ogni organizzazione varia da 75 000 a 200 000 franchi per i progetti nazionali e da 150 000 a 300 000 franchi per i progetti regionali

FATTI & CIFRE

Il valore della cultura

Nel 2014, il **45%** del commercio mondiale di beni culturali interessava Paesi in via di sviluppo (incluse la Cina e l'India). Nel 2005, la quota era del **25%**.

Nel 2015, lo **0,22%** dell'aiuto pubblico allo sviluppo è confluito nella cultura, ossia il **45%** in meno rispetto al 2005.

Nel 2014, il valore delle esportazioni di beni culturali a livello globale era di circa **253 miliardi** di dollari. Il **26,5%** interessava Paesi in via di sviluppo (Cina e India escluse).

Secondo l'UNESCO, il settore culturale è in rapida crescita e contribuisce per il **6,1%** all'economia globale.

Il settore culturale genera un fatturato annuo di **2250 miliardi** di dollari e dà lavoro a quasi **30 milioni** di persone, soprattutto di età compresa tra i **15** e i **29** anni

Cultura zittita

Nel 2019 l'ONG Freemuse ha documentato



711 violazioni della libertà artistica in **93** Stati



847 opere d'arte censurate



9 artisti assassinati in otto Stati: **2** in Uganda, **1** in Cile, Colombia, El Salvador, Iraq, Mali, Russia e Stati Uniti



71 artisti arrestati per il loro lavoro in **16** Paesi



il **32%** delle violazioni della libertà artistica riguardava musiciste, il **26%** artisti visivi

Fonti e link

www.freemuse.org

Il rapporto 2020 di Freemuse sulla libertà artistica può essere scaricato gratuitamente dal sito. (chiave di ricerca: State of Artistic Freedom 2020)

www.unesco.org

«Convenzione UNESCO sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali» (chiave di ricerca: Convention)

www.unesco.org

Il rapporto mondiale 2018 sulla convenzione UNESCO riporta fatti e cifre riguardanti la cultura nel mondo. (chiave di ricerca: Rapport mondial 2018)

www.art-at-risk.ch

Il sito offre le informazioni sull'arte in situazioni di crisi raccolte durante una conferenza tenuta a Zurigo nel febbraio del 2020. Alcune tavole rotonde particolarmente interessanti sono state registrate e caricate sul sito.



TANZANIA, TRA SVILUPPO E REPRESSIONE

Negli ultimi anni si sono registrati importanti successi nella lotta alla corruzione in Tanzania. Nello stesso tempo, il governo ha messo a tacere gli antagonisti politici, abolendo la libertà di espressione. Tra le vittime del nuovo corso ci sono anche le donne, attive soprattutto nel settore informale.

di Bettina Rühl

Sulla spiaggia di Dar es Salaam, centro economico della Tanzania, si lavora duro. I pescatori tirano in secco le loro lunghe barche di legno e scaricano il pescato, le pescivendole controllano la qualità della merce e contrattano il prezzo. Mohamed Suleimany è un commerciante di pesce e ricorda molto bene quando, cinque anni fa, John Magufuli, il neoeletto presidente della Tanzania, si presentò in spiaggia. Era il 9 dicembre 2015, giorno della festa dell'indipendenza del Paese. Qualche giorno prima erano state lanciate iniziative volte a ripulire l'ambiente. «Mai mi sarei immaginato che il presidente stesso vi partecipasse», racconta Suleimany.

Quando ha raggiunto i pescatori, il presidente indossava una camicia a fantasia e un paio di pantaloni marroni, un cappello di feltro e guanti di plastica. «Si è messo a raccogliere i rifiuti sparsi sulla spiaggia, buttandoli nei bidoni della spazzatura. Ha rastrellato la sabbia, ha fatto praticamente tutto quello che facevamo noi». I pescatori e i pescivendoli erano sbalorditi. «In passato, anche altri presidenti si sono fatti vedere per strada, ma non si sono mai mischiati alla folla come ha fatto lui».

Partecipando ai lavori di pulizia assieme alla popolazione, Magufuli ha lanciato un chiaro messaggio al mondo politico ed economico del Paese, ossia che non aveva paura di sporcarsi le

mani. Fervente cattolico e membro del partito Chama cha Mapinduzi, il partito della rivoluzione, negli ultimi cinque anni ha lottato contro la corruzione, molto diffusa nel Paese, il nepotismo e il malgoverno.

Addio alla libertà di opinione per mettere a tacere gli oppositori

Nella percezione della popolazione, la corruzione, fino ad allora ampiamente diffusa, è effettivamente diminuita. Nell'indice 2019 stilato dalla ONG Transparency International, la Tanzania si è piazzata al 96° posto su 180 Stati, avanzando di tre posizioni rispetto all'anno precedente. Nel 2014, un anno prima che Magufuli venisse eletto presidente, il Paese dell'Africa orientale occupava ancora il 119° posto. I fondi risparmiati e le maggiori entrate generate grazie a una rigorosa politica di riscossione di imposte e dazi sono stati usati per iniziative a favore della popolazione, ad esempio per investimenti nel settore sanitario e scolastico (ora l'educazione è gratuita per tutti fino al grado secondario). Anche in altri ambiti il presidente ha preso delle decisioni forti che hanno trovato il consenso della popolazione.

Tuttavia, l'euforia e l'ottimismo iniziali della popolazione sono gradualmente diminuiti. Il governo ha iniziato a intervenire in modo molto duro contro

UN SUCCESSO CONTRO IL BRACCONAGGIO DI ELEFANTI

In Tanzania esistono 22 parchi nazionali famosi in tutto il mondo, come il Serengeti e la riserva naturale del cratere di Ngorongoro. La Tanzania è stata a lungo uno dei Paesi africani maggiormente colpiti dal bracconaggio, anche a causa della corruzione dilagante. In un rapporto del parlamento tanzaniano del 2012, si scriveva che i bracconieri abbattevano almeno 30 elefanti al giorno o dai 10 000 ai 20 000 animali all'anno. Lo scorso luglio Robert Mande, direttore supplente della divisione statale antibracconaggio, ha dichiarato che dal 2015 l'abbattimento illegale degli elefanti in Tanzania si è ridotto di circa l'80%. Fra le ragioni principali cita l'applicazione più rigorosa delle leggi.

Quasi il 70 per cento della popolazione della Tanzania ha meno di 25 anni. Nonostante le ottime credenziali, anche questi liceali della città di Mbeya hanno poche possibilità di trovare un impiego.

© Pep Bonet/laif



oppositori politici, critici e media. Questi ultimi sono stati colpiti da una legge restrittiva e dalla temporanea chiusura delle redazioni di varie testate. Secondo il «Centro nazionale per la giustizia e i diritti umani», Magufuli ha usato la lotta alla corruzione come pretesto per mettere a tacere ed eliminare persone a lui non gradite.

«In un primo tempo sembrava che Magufuli stesse dando inizio a una nuova era», ha detto al «New York Times» Maria Sarungi Tsehai, direttrice di Kwanza TV. L'emittente televisiva è stata oscurata per undici mesi dopo aver trasmesso un messaggio dell'Ambasciata statunitense in Tanzania che metteva in guardia dall'impennata di casi di nuovo coronavirus registrata nel Paese. Ora più nessuno si azzarda a criticare il governo e il presidente, nemmeno per quanto riguarda la gestione della pandemia. Magufuli ha addirittura affermato che il virus era stato sconfitto, eliminato dalla forza purificatrice della preghiera.

Ragazze incinte bandite dalla scuola

In generale, la religione e le idee conservatrici di stampo cattolico hanno acquisito maggiore importanza a livello sia politico sia sociale. Nel 2018, Magufuli ha esortato la popolazione a non usare gli anticoncezionali: chi vi fa ricorso – questa l'argomentazione riportata dal giornale tanzaniano «The Citizen» – sarebbe solo troppo pigro per «lavorare abbastanza duramente per sfamare una famiglia numerosa».

In media, le donne tanzaniane hanno cinque figli. È uno dei tassi di natalità più elevati al mondo. Nel 2019, Magufuli ha inasprito una legge che vieta alle ragazze incinte di frequentare la scuola, un divieto che aveva già sostenuto quando era primo ministro. Secondo questa direttiva, le madri minorenni non possono più tornare a scuola dopo il parto. Stando alle ultime statistiche ufficiali, nel 2016 quasi un terzo delle ragazze aspettava un bambino. Le ragioni

Sull'isola di Zanzibar molta gente sbarca il lunario vendendo per strada schede telefoniche, frutta, limonate, acqua o semplici pasti, preparati il mattino.

© Bruno Morandi/laif

di tale fenomeno sono molteplici, ma la più importante è la violenza sessuale, di cui sono vittime quasi il 25 per cento delle donne in Tanzania.

Il Paese è cambiato anche a livello economico. Stando ai dati pubblicati dalla Banca mondiale, negli ultimi dieci anni il tasso di povertà si è ridotto di otto punti percentuali. Nel 2018 si attestava a poco meno del 27 per cento. A causa della forte crescita della popolazione, il numero delle persone che vivono nell'indigenza è però aumentato. Due

terzi della popolazione ha meno di 25 anni e ogni anno 800 000 giovani sono alla ricerca di un posto di lavoro in un mercato avaro di prospettive. Sebbene negli ultimi anni la crescita economica sia stata tra il sei e il sette per cento, tale sviluppo non è riuscito a compensare i ritardi accumulati in passato. Per l'anno in corso, il Fondo monetario internazionale ha previsto una crescita di appena il 4 per cento, e questo ancor prima che la pandemia provocata dal nuovo coronavirus si abbattesse sull'Africa. Quattro tanzaniani su cinque vivono di agricoltura e di ciò che coltivano. Non ci sono quasi posti di lavoro nei settori formali dell'economia. La Tanzania si trova di fronte a una crisi senza precedenti che richiederebbe ingenti investimenti, anche solo per mantenere il livello di vita attuale della popolazione.

«La vita è diventata più dura»

Il crocevia Msasani Macho, nel centro città di Dar es Salaam, è un importante snodo della circolazione stradale. Molte persone senza un impiego ufficiale lavorano qui. Vendono schede telefoniche dei gestori di telefonia mobile, acqua, limonate e Coca-Cola, frutta o piatti semplici che cucinano al mattino. Stando alle stime ufficiali, circa la metà del reddito nazionale è generato dal cosiddetto settore informale, settore in cui lavorano molte donne. Sono loro a essere particolarmente colpite dai cambiamenti a livello sociale.

Asunta Valentino Hosa percorre quotidianamente le strade di Dar es Salaam. La 48enne vende banane e arance. «Negli ultimi cinque anni, la vita è diventata più dura», dice. Spesso a fine giornata si ritrova con solo 5000 scellini tanzaniani in tasca, poco più di due dollari, un'entrata insufficiente per sfamare una famiglia di cinque figli. «La gente non può più permettersi la frutta», continua. Anche lei ha l'impressione che la società sia diventata più religiosa. Asunta è musulmana, sposata con un cristiano e non praticante. Tuttavia non si sente sotto pressione.

Abbandonate da tutti, Chiesa compresa

Anche la maestra Julieth Lymo sostiene che la vita è diventata più dura. Insegna nella città di Tabora, situata a circa 1000 chilometri da Dar es Salaam. «In molti hanno la possibilità di seguire una buona formazione, anche le donne e chi vive nelle zone rurali», dice la 31enne. Ma solo raramente la formazione porta a un'occupazione e a un reddito. «Mancano i posti di lavoro. La gente è a casa o cerca di arrangiarsi in un modo o nell'altro nel settore informale».

Catherine Ruge, rappresentante nell'ultima legislatura del partito all'opposizione Chadema (partito per la democrazia e il progresso), è ancora più critica nei confronti dell'attuale governo. «In Tanzania non esiste più la libertà di opinione», afferma Ruge, che prima di intraprendere la carriera politica lavorava in banca come revisore contabile. Era un'eccezione in Tanzania. «Ancora oggi le donne abbandonano più facilmente gli studi rispetto agli uomini», sostiene, puntando il dito soprattutto contro la Chiesa. «Invece di tutelare la democrazia e i diritti umani, negli ultimi anni i vescovi hanno taciuto di fronte alla politica di Magufuli», sostiene Ruge, che dice di essere una fervente cattolica. «Hanno paura di finire nel mirino del presidente». ■

Bettina Rühl è corrispondente dall'Africa. Dal 2011 vive e lavora a Nairobi come giornalista indipendente.

LA TANZANIA IN SINTESI

Nome

Repubblica Unità di Tanzania

Superficie

945 087 km²

Popolazione

58 milioni

La popolazione è costituita da oltre 130 differenti etnie.

Capitale

Dodoma (800 000 abitanti)

La sede del governo si trova a Dar es Salaam, il centro economico del Paese. L'assemblea nazionale si riunisce invece a Dodoma.

Lingue

125 lingue diverse. Il 90% della popolazione parla lingue bantu, fra cui lo swahili, considerato la lingua ufficiale.

Religione

Circa il 40% della popolazione è cristiana, il 40% musulmana e il 20% appartiene alle religioni africane. I matrimoni interreligiosi sono comuni.



Sul campo con...

THOMAS TEUSCHER

MEDICO RESPONSABILE DEI PROGRAMMI SANITARI DELLA DSC IN TANZANIA

Testimonianza raccolta da Zélie Schaller

Vivo a Dar es Salaam, sulle sponde dell'oceano Indiano, da dove posso ammirare tramonti meravigliosi. La Tanzania è un Paese di straordinaria ricchezza: spiagge idilliache, vulcani maestosi, riserve naturali incredibili, più grandi della Svizzera. Lo scenario è paradisiaco e le risorse naturali sono abbondanti. La crescita economica è sostenuta, ma anche le disparità sono in aumento.



Ho lavorato in Tanzania dal 1988 al 1994, per poi ritornarci nel 2015. Ho imparato lo swahili e quindi posso parlare con i pazienti che incontro negli ospedali. Questi scambi informali mi permettono di valutare la qualità dell'assistenza sanitaria e se necessario di adeguare o perfezionare i nostri progetti. Il fatto di conoscere molto bene la realtà locale mi permette di presentare alle autorità delle richieste basate sull'esperienza maturata sul campo e su esempi concreti, ciò che mi rende un partner credibile agli occhi dei decisori politici.

Incontrarsi di persona è molto importante per consolidare la fiducia. In tempi di nuovo coronavirus, non ci si può però vedere in presenza con i bene-

ficiari. Le riunioni con i rappresentanti ministeriali e le agenzie ONU si svolgono online. Dall'inizio dell'anno, le mie giornate sono dedicate in gran parte alla lotta contro la pandemia. Di sera mi occupo, invece, di questioni più generali. Rappresento la Svizzera in seno al consiglio d'amministrazione del Fondo mondiale per la lotta contro l'AIDS, la tubercolosi e la malaria.

Per mitigare gli effetti della crisi, stiamo mobilitando ulteriori stanziamenti e adattando i nostri programmi. In termini concreti, vuol dire incrementare i posti letto nei reparti di terapia intensiva e procurarsi più respiratori artificiali. Il buon funzionamento della catena di approvvigionamento è un elemento altrettanto essenziale. Attualmente, si riscontrano enormi difficoltà nella fornitura di dispositivi di protezione e materiale di laboratorio. Siamo costantemente alla ricerca di nuove soluzioni.

Anche l'informazione ha un'importanza centrale. Per questo motivo, abbiamo installato una linea telefonica d'emergenza. Ogni giorno riceviamo dalle 10 000 alle 40 000 chiamate. Per far trascorrere il tempo d'attesa in linea, che può essere lungo, abbiamo elaborato dei messaggi di prevenzione, in particolare sulla violenza contro le donne. È un problema che la pandemia di COVID-19 ha acuito. Abbiamo formato le centraliste affinché indirizzino le vittime verso i servizi competenti più vicini.

Inoltre, sono stati realizzati dei podcast per le sale d'attesa degli ospedali. Parlano di vari argomenti legati alla salute, per esempio di malaria, allattamento, contraccezione. In Tanzania, le donne rimangono spesso incinte quando sono ancora ragazze e hanno mediamente

cinque figli. Per questo motivo, la DSC punta l'accento anche sulla pianificazione familiare.

Nonostante il nuovo coronavirus, facciamo di tutto per garantire il funzionamento dei servizi di base, in particolare per quanto riguarda l'assistenza al parto, le terapie contro l'HIV e gli antimalarici. Anche i pazienti affetti da malattie non trasmissibili come cancro o diabete hanno bisogno di cure. Queste patologie, in aumento con l'emergere della classe media, rappresentano le sfide del futuro. Dopo una ricca carriera internazionale, fra non molto arriverà per me il momento di andare in pensione. Un pensiero che mi provoca una leggera fitta al cuore. ■

DALLA SANITÀ ALL'OCCUPAZIONE

Oltre a essere attiva nel settore della sanità, la DSC è presente in Tanzania nel campo della governance e dello sviluppo economico. Si impegna inoltre per migliorare la qualità dei servizi offerti dalle autorità. La cooperazione svizzera sostiene i media indipendenti con aiuti finanziari, in particolare le radio nelle zone rurali, affinché possano offrire alla popolazione servizi di informazione di qualità. Promuove la formazione professionale dei giovani provenienti da aree discoste che hanno abbandonato la scuola. Sostiene la creazione di filiere agricole che offrono posti di lavoro soprattutto alle donne. In tutti i progetti, la DSC si impegna a favore della parità di genere.

Voce dalla Tanzania

«CHE COSA STAI FACENDO PER GLI ALTRI?»

20 anni fa ero una giovane ragazza che voleva frequentare la miglior scuola del Paese. Per questo motivo mi sono iscritta alla Kikuyu Secondary School, un istituto pubblico nella capitale Dodoma. Insieme ai miei compagni mi sono impegnata per migliorare l'ambiente scolastico poiché era difficile trovare le giuste motivazioni per studiare senza insegnanti, aule e libri.

Era mia intenzione diventare una leader per promuovere la collaborazione tra la comunità studentesca e l'amministrazione della scuola con l'obiettivo

di risolvere insieme i problemi dell'istituto. All'apparenza un compito molto difficile, ma che ha dato ottimi risultati.

Con il passare degli anni mi sono interessata sempre più alle questioni di genere, cercando di dar voce ai bisogni e alle necessità delle ragazze. Sin dall'inizio sapevo di essere una privilegiata. Ero cresciuta in un ambiente incoraggiante. I miei genitori non hanno fatto alcuna distinzione tra me e i miei fratelli: ci hanno dato le stesse opportunità. Non tutte le ragazze hanno avuto la mia stessa fortuna. Per alcune famiglie non era importante investire nell'istruzione delle figlie poiché dovevano solo essere buone mogli e brave madri. Per via della dote, da molte famiglie le ragazze sono viste come una fonte di reddito. Inoltre, matrimoni precoci, mutilazione genitale e gravidanze in età adolescenziale impediscono di continuare a studiare.

In una comunità come la mia, con realtà così diverse, mi sono sentita in obbligo di impegnarmi a fondo per il bene collettivo e per trovare soluzioni ai problemi più pressanti. Nel 2016, con altre undici compagne ho lanciato la Msichana Initiative, una ONG gestita da giovani donne il cui obiettivo è promuovere il diritto all'istruzione di bambine e ragazze e di dare loro la possibilità di sfruttare appieno le loro capacità.

Nello stesso anno, attraverso la Msichana Initiative ho deciso di presentare istanza alla Corte suprema della Tanzania per modificare i paragrafi 13 e 17 della legge sul matrimonio (Law of Marriage Act, 1971) che permetteva alle ragazze di sposarsi già a 14 anni. L'età minima prevista per i ragazzi era di 18 anni. Prima la Corte suprema, poi quella d'appello si sono pronunciate a nostro favore e hanno fissato l'età minima per contrarre matrimonio a 18 anni per tutti. I matrimoni precoci sono

una prova della violenza e dell'esistenza di norme di genere oppressive. Grazie a questa modifica di legge è possibile lottare efficacemente contro le norme sociali radicate nelle comunità.

Molti si chiederanno «Perché dovremmo interessarcene?». Rispondo citando una frase di Martin Luther King, Jr. «La domanda più insistente e urgente nella vita è: Che cosa stai facendo per gli altri?». Avere accesso all'istruzione ha trasformato la mia vita. Mi ha permesso di capire quali fossero i miei diritti, dandomi la possibilità di scegliere. È stata una sensazione liberatoria. Ora voglio usare ciò che ho imparato per migliorare la situazione nella mia comunità. Nel mondo si registra un costante aumento del fondamentalismo, mentre donne e ragazze vengono sempre più private dei loro diritti. Proprio in un simile contesto, l'azione della nostra ONG è fondamentale poiché infonde coraggio e ricorda che con l'amore si può superare ogni forma di odio e divisione.

Faccio mie le parole della scrittrice afro-americana Toni Morrison: «Quando ottenete quei lavori per cui siete stati brillantemente formati, ricordatevi che il vostro vero lavoro, se siete liberi, è liberare qualcun altro. Se avete un po' di potere, allora il vostro compito è dare più potere a qualcun altro». ■



REBECA GYUMI, 34 anni, avvocato di professione, è la fondatrice e direttrice della Msichana Initiative, (www.msichana.or.tz, msichana significa "ragazza" in swahili). L'organizzazione locale si impegna in favore della promozione dei diritti delle ragazze in Tanzania. Rebeca si batte per la parità di genere e l'inclusione delle donne nella sua comunità. Nel 2018 è stata insignita del Premio delle Nazioni Unite per i diritti umani per il suo contributo nella promozione dei diritti delle donne e delle ragazze. Il riconoscimento è conferito ogni cinque anni a persone e organizzazioni.



TÈ SELVATICO COME RIMEDIO CONTRO LA POVERTÀ

Sugli aspri rilievi del Laos, da secoli i contadini raccolgono tè selvatico.

Per valorizzare questo prodotto di nicchia, la DSC rafforza le capacità organizzative e le conoscenze agroecologiche di queste comunità, migliorando il loro reddito e le condizioni di vita.

di Zélie Schaller

Aroma floreale, note erbacee con una sottile punta amarognola: è questo il bouquet di sapori del tè verde laotiano, le cui foglie vengono raccolte a mano da alberi nodosi e ramificati. Situata tra la Cina e il Vietnam, nell'estremo Nord del Paese, la provincia di Phongsali conta circa 46 000 piante di *camellia sinensis*. Si narra che alcune hanno più di quattro secoli. La longevità ha permesso alle piante di mettere profonde radici e di crescere forti e sane, senza il sostegno di fertilizzanti o pesticidi. Si tratta di un tè selvatico biologico molto apprezzato dagli intenditori.

A differenza dei piccoli arbusti delle piantagioni industriali, queste piante di tè crescono a 1200 metri di altitudine in un clima fresco e umido. E visto che raggiungono anche dieci metri d'altezza, i coltivatori devono faticare parecchio per raccogliere le foglie. Per valorizzare questo prodotto di nicchia, la DSC sostiene il progetto Lao Upland Rural Advisory Service (LURAS) messo in atto dall'ONG Helvetas.

L'iniziativa rafforza le capacità organizzative dei piccoli produttori, sviluppa catene di valore aggiunto e facilita l'accesso al mercato. L'intento è rafforzare l'economia locale nel suo insieme. Per questo motivo vengono sostenuti anche i produttori di caffè, riso e mais. L'obiettivo è lo stesso per ogni coltura: migliorare la sicurezza alimentare e il reddito dei piccoli agricoltori, preservando nel contempo le foreste montane e la biodiversità.

Maggiore potere contrattuale con i grandi commercianti

Oltre il 60 per cento della popolazione del Laos coltiva la terra, alleva animali da reddito e raccoglie bacche, frutta e funghi nei boschi. Queste attività economiche contribuiscono a ridurre la povertà nelle zone rurali e discoste.

Per aumentare la produzione e soddisfare la crescente domanda, i coltivatori di tè raccolgono i semi della pianta nella foresta e li seminano non lontano dalle loro abitazioni. Ciò ne facilita la raccolta, senza compromettere la qualità delle foglie visto che preservano tutte le caratteristiche organolettiche di quelle cresciute sui rami degli alberi secolari.

«La nostra situazione è molto migliorata grazie alle piantagioni di tè. Possiamo mandare i figli a scuola e comprare da mangiare», spiega Chanmany.

La donna vive a Phouxang, un villaggio situato nella provincia nord-occidentale di Oudomxai, altra regione interessata dal progetto.

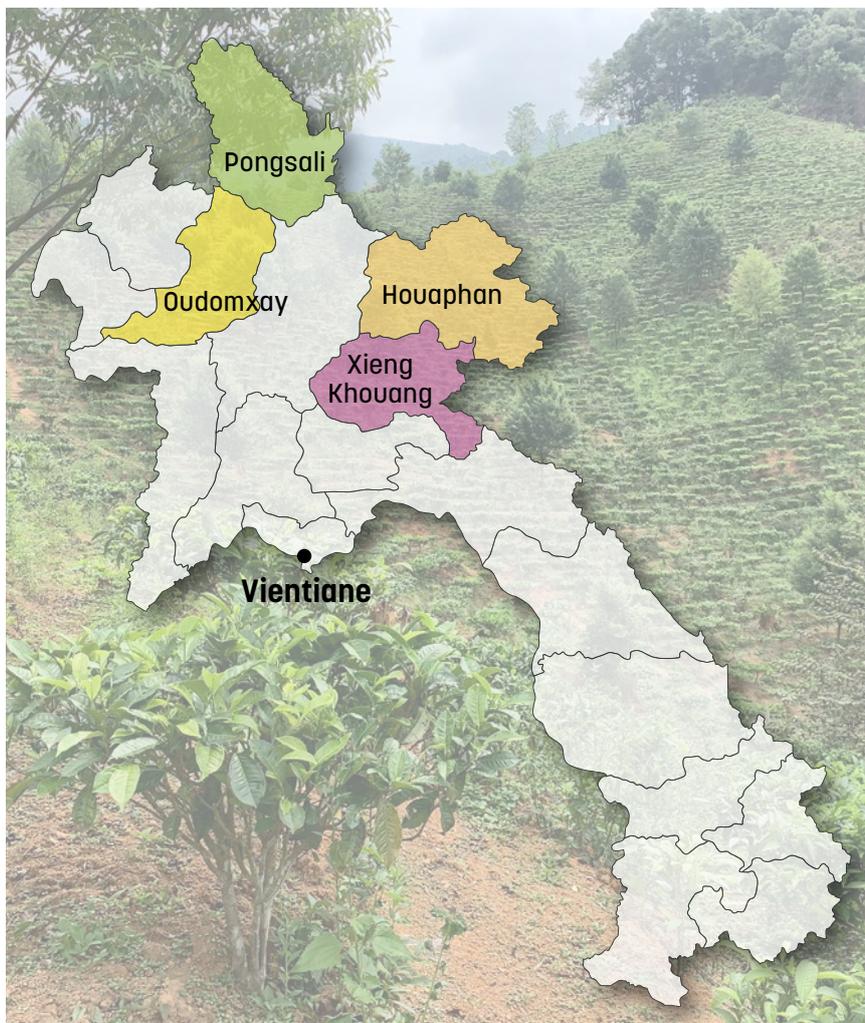
Dopo il raccolto le foglie vanno trattate con particolare attenzione. Per questo motivo sono stati costruiti impianti di lavorazione e di essiccazione e dei magazzini per stoccare la merce, venduta collettivamente. «In questo modo abbiamo un potere contrattuale maggiore e riusciamo ad ottenere prezzi migliori», spiega Somphet Phomtayaxai, sindaco di Phouxang. Bisogna ricordare che a dettare i prezzi è di solito la Cina, principale sbocco commerciale del tè laotiano. «Gli investitori cinesi comperano foglie fresche ed essiccate. Gli abitanti dei villaggi hanno così migliorato le loro condizioni di vita», spiega Syphan, un produttore di Yot Pieng, nella provincia di Xieng Khouang.

Trasmettere sapere tramite il passaparola tra pari

Per accrescere e consolidare le competenze tecniche e le conoscenze di mercato vengono organizzate visite in altre regioni del Paese. Per esempio, i coltivatori di Phongsali si sono recati nelle province di Oudomxai e Xieng Khouang, dove hanno incontrato altri produttori di tè. In seguito, questi ultimi hanno condiviso il sapere acquisito con i piccoli coltivatori della provincia di Houaphan.

Una coppia di coltivatori controllano le foglie di tè selvatico durante il processo di essiccazione.

© Andrew Bartlett/Helvetas



La DSC sostiene i piccoli produttori di tè verde nelle quattro province della parte montuosa del Laos

© Andrew Bartlett/Helvetas

INTEGRAZIONE ECONOMICA DELLE DONNE

Il progetto Lao Upland Rural Advisory Service (LURAS) mira a rafforzare il ruolo delle donne nelle filiere agricole. Dopo aver ricevuto una formazione in sviluppo comunitario, le produttrici trasmettono le conoscenze acquisite nelle lingue locali. «Queste donne hanno a disposizione un tablet su cui sono presenti varie risorse didattiche, in particolare dei video che illustrano i metodi usati da altre coltivatrici. Per questo servizio ricevono un piccolo salario mensile», spiega Andrew Bartlett, responsabile del progetto presso Helvetas. Alle visite di scambio partecipa un numero uguale di uomini e donne.

Anche il centro di apprendimento di Yot Pieng vuol essere un luogo dove si condivide il sapere, si conducono studi agro-ecologici e si creano gruppi di produzione e commercializzazione. In seguito, i beneficiari trasmettono le loro conoscenze a decine di migliaia di contadini, servendosi di un manuale e mediante le reti sociali.

«È un passaparola che funziona molto bene visto che la gente si fida di più dei produttori locali che di un esperto esterno», afferma Andrew Bartlett, responsabile del progetto presso Helvetas. Peraltro, questo trasferimento orizzontale di conoscenze è adattato alle condizioni ecologiche locali e al mercato.

Sostegno ai giovani

Nella provincia di Houaphan si sta costruendo un secondo centro destinato ai coltivatori di tè. Altre strutture analoghe sono state realizzate per i coltivatori di caffè, riso e mais e per giovani disoccupati di età compresa tra i 18 e i 28 anni, appartenenti spesso a minoranze etniche. Il loro spirito imprenditoriale viene stimolato attraverso stage presso start-up, dove imparano a redigere un business plan. Il lancio della loro microimpresa viene sostenuto da un supporto tecnico e da un coaching individuale.

Questi nuovi imprenditori diventano fonte d'ispirazione per la generazione successiva, ampliano le loro conoscenze agro-ecologiche, sfruttano meglio il suolo e conquistano nuovi mercati. E, non da ultimo, contribuiscono allo sviluppo economico e sociale del loro Paese. ■

BLOCCATI NEL PAESE OSPITANTE

Le lavoratrici e i lavoratori migranti sono particolarmente colpiti dalla pandemia di COVID-19. La Svizzera interviene con aiuti d'emergenza in Giordania, Libano e negli Stati del Golfo.

di Christian Zeier

LA CRISI DELLE RIMESSE

La DSC ha risposto alla pandemia con misure d'emergenza e adeguato i progetti sul lungo termine. Inoltre, a maggio la Svizzera ha lanciato un appello che punta a ridurre le conseguenze negative della crisi sulle rimesse dei migranti ai familiari rimasti nel Paese d'origine. Queste rimesse, che danno da vivere a molte persone, sono diminuite notevolmente in alcuni Paesi. Lo scopo dell'appello è far sì che i versamenti possano essere fatti senza restrizioni o difficoltà anche durante la pandemia di COVID-19. Mettere a disposizione altre modalità di pagamento digitale potrebbe migliorare l'accesso dei migranti ai servizi di trasferimento di denaro. Inoltre, i responsabili politici, le autorità di regolamentazione e i fornitori di servizi vanno incoraggiati affinché facilitino i versamenti di denaro attraverso, per esempio, regole meno rigide, la creazione di stimoli finanziari o il riconoscimento dei fornitori in questo settore come prestatori di servizi di primaria importanza.

Distribuzioni di buoni per beni di prima necessità ad Amman. In Giordania, le condizioni di vita del mezzo milione di migranti sono peggiorate drammaticamente a causa della pandemia di COVID-19.

© DSC

A metà marzo, in risposta alla crisi causata dal nuovo coronavirus, il governo giordano ha imposto misure di confinamento tra le più severe e rigide al mondo. I provvedimenti hanno avuto pesanti ripercussioni economiche per l'intera popolazione. Ad essere particolarmente colpiti sono stati i lavoratori migranti. «Durante il blocco delle at-

tività non c'era lavoro, né da mangiare né soldi per pagare l'affitto», dice Priya Bedi. «Volevo tornare da mio figlio in India, ma tutti i voli erano stati cancellati ed io sono rimasta senza un soldo».

Priya Bedi appartiene al gruppo di circa mezzo milione di emigrati economici che vivono in Giordania. Oltre ad aver



perso buona parte dei risparmi, molti non hanno accesso al sistema sanitario, dispongono di una rete sociale debole e a causa delle restrizioni di viaggio non hanno potuto tornare nei loro Paesi d'origine.

In soccorso di chi ha perso tutto

Per rispondere all'emergenza, a metà giugno il Programma globale Migrazione e Sviluppo della DSC ha lanciato in cooperazione con l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM), un programma trimestrale per sostenere i lavoratori migranti più vulnerabili attraverso forniture di prodotti di prima necessità, quali generi alimentari e articoli per l'igiene personale. L'indiana Priya Bedi è una delle migliaia di persone che beneficiano di questi aiuti.

«Con le nostre misure d'emergenza aiutiamo chi non ha più un reddito o ne ha uno molto basso, chi è rimasto bloccato o chi non riesce più a trovare una fonte di sostentamento per vivere in modo dignitoso», spiega Aya Maraqa, incaricata di programma della DSC presso l'Ufficio di cooperazione della Svizzera ad Amman. La crisi ha colpito i lavoratori provenienti da Egitto, Sri Lanka, Filippine, Bangladesh. Quasi tutti sono o erano collaboratori domestici, operai in cantieri e fabbriche o impiegati nel settore agricolo. Per raggiungere queste persone, DSC e OIM collaborano con la ONG locale Tamkeen che, secondo Aya Maraqa, dispone di un'ottima rete di contatti grazie al rapporto di fiducia instaurato negli anni con i lavoratori migranti.

Situazione complicata in Libano

La Svizzera ha lanciato misure d'emergenza simili anche in Libano. Qui la DSC si è avvalsa della sua partnership di lunga data con la ONG locale Anti-Racism Movement (ARM) per integrare un progetto già in corso con un'iniziativa volta a sostenere maggiormente chi si è recato all'estero per lavoro. «In

Libano, la situazione è ancora più complicata che in Giordania», spiega Hanspeter Wyss del Programma globale Migrazione e Sviluppo della DSC. «A causa della crisi politica ed economica, un'ampia fascia della popolazione viveva in una situazione di indigenza già prima della pandemia di COVID-19». Soprattutto la manodopera estera era rimasta senza lavoro e alloggio. La crisi provocata dal nuovo coronavirus ha ulteriormente aggravato la situazione. Insieme all'ARM, la Svizzera aiuta i lavoratori migranti più vulnerabili con generi alimentari, prodotti per l'igiene personale e un posto dove alloggiare temporaneamente.

Ai progetti in Giordania e Libano si aggiunge il contributo ad un'organizzazione locale che monitora la situazione nei Paesi del Golfo arabo, pubblicando dei rapporti.

Colpiti anche i Paesi d'origine

«È difficile sapere come si svilupperà la situazione in futuro», dice Aya Maraqa. In Giordania si intravedono segnali di miglioramento, ma è difficile avanzare stime sulle conseguenze economiche a lungo termine. «Abbiamo l'impressione che molti lavoratori stranieri stiano aspettando di vedere se la situazione migliora», spiega la collaboratrice dalla DSC. In Libano, invece, molti cercano di lasciare il Paese. I provvedimenti per limitare gli spostamenti e la mancanza di mezzi finanziari rendono però molto difficile il loro rientro in patria.

A tutto ciò si aggiunge la situazione a volte precaria nei Paesi d'origine. Le Filippine, per esempio, in luglio hanno comunicato di aver rimpatriato nel giro di sei mesi più di 100 000 connazionali. La maggior parte hanno perso il posto di lavoro all'estero. «Non appena verranno abolite le restrizioni di viaggio, rientreranno ancora più persone», ricorda Tatcee Macabuag della rete di ONG Migrant Forum. I suoi membri si impegnano per i diritti dei lavoratori migranti e durante la pandemia di

COVID-19 si sono concentrati soprattutto sugli aiuti umanitari.

Con il sostegno finanziario della DSC, la rete ha potuto aiutare la manodopera estera rimasta bloccata nei Paesi del Golfo. A medio termine sono previsti progetti di reintegrazione dei rimpatriati. Inizialmente però ci si concentrerà sulla raccolta di dati affidabili e sui bisogni dei migranti. Da una parte chi ritorna in patria difficilmente verrà sostenuto dalle autorità, dall'altra alcuni non vengono nemmeno censiti, ciò che rende impossibile fare una stima attendibile della crisi. ■

SALARIO MINIMO E LIBERA SCELTA DEL LAVORO

Alla fine di agosto, il Qatar ha approvato due leggi a favore dei lavoratori migranti che permettono di cambiare impiego senza il consenso del datore di lavoro. Inoltre è stato introdotto un salario minimo equivalente a 275 dollari più contributi minimi e alloggio, indipendentemente dalla nazionalità. Il Programma globale Migrazione e Sviluppo della DSC e l'ambasciata svizzera a Doha hanno sostenuto queste nuove disposizioni. «Chiediamo che le leggi siano applicate in modo rapido e corretto», dice Steve Cockburn di Amnesty International. «Per troppo tempo, le leggi del Qatar hanno lasciato i migranti alla mercé dei datori di lavoro abusivi».

AMPIO SOSTEGNO

Per la prima volta, nell'ambito di una consultazione ad ampio respiro partiti, cantoni e ONG hanno avuto la possibilità di esprimersi sulla nuova strategia di cooperazione internazionale della Svizzera. Nel 2021 si passerà alla sua attuazione; il parlamento ne ha approvato il credito quadro.

di Christian Zeier

Durante la sessione autunnale, dopo il Consiglio nazionale anche quello degli Stati ha approvato il messaggio concernente la strategia della cooperazione internazionale (CI) 2021-2024. Il parlamento ha accordato il credito quadro di 11,252 miliardi di franchi e avallato il nuovo orientamento della CI della Confederazione. Per i prossimi quattro anni, le priorità saranno la creazione di posti di lavoro dignitosi in loco, la lotta contro i cambiamenti climatici, la riduzione delle cause dello sfollamento forzato e della migrazione irregolare e l'impegno per lo Stato di diritto.

D'ora in poi la cooperazione bilaterale si concentrerà principalmente su quattro regioni: Nord Africa e Medio Oriente; Africa subsahariana; Asia centrale, meridionale e Sud-est asiatico; Europa dell'Est. Entro il 2024 si interromperà la cooperazione bilaterale allo sviluppo in America latina. In questo modo la DSC riduce da 46 a 35 il numero di Paesi prioritari e aumenta idealmente l'impatto dei suoi interventi. Oltre all'alleviamento della sofferenza, alla riduzione della povertà e alla promozione della sicurezza umana, in futuro la CI metterà sempre più l'accento sullo sviluppo economico e sul rafforzamento del legame strategico tra politica migratoria e cooperazione internazionale. «In quanto Paese fortemente interconnesso e orientato all'esportazione, il benessere della Svizzera dipende in particolare da un'economia globale stabile e da un ordine internazionale giusto», ha ricor-



dato il consigliere federale Ignazio Cassis durante il dibattito in Consiglio degli Stati nella sessione autunnale.

Il consigliere federale Ignazio Cassis spiega il messaggio concernente la strategia CI 2021-2024 in Consiglio degli Stati.

© Keystone/Anthony Anex

Processo senza precedenti

La nuova strategia CI ha avuto una genesi senza precedenti. Nel marzo 2018, il Consiglio federale ha adottato il rapporto finale sull'efficacia e sull'efficienza delle attività della CI nell'ultimo periodo, tracciando un bilancio positivo. Tali risultati sono confluiti nella nuova strategia presentata nove mesi più tardi dal governo. Da maggio ad agosto 2019 è stata lanciata una consultazione pubblica a cui potevano partecipare partiti, cantoni e ONG. L'obiettivo del ministro degli esteri Ignazio Cassis era creare un ampio sostegno a favore della strategia.

Quest'ultima è stata accolta generalmente in modo favorevole, fatta eccezione per qualche modifica e precisazione.

Nel febbraio 2020, il Consiglio federale ha adottato il messaggio concernente la strategia CI 2021-2024 e ha chiesto al parlamento di approvare cinque crediti quadro di complessivamente 11,25 miliardi di franchi per quattro anni. Dopo l'approvazione del Consiglio degli Stati, in settembre il Consiglio nazionale ha appianato le ultime divergenze in modo che la strategia CI possa essere attuata come previsto a partire dal 2021. ■



SFAMARE IL MONDO CON L'AGROECOLOGIA

«Fame zero» entro il 2030. È questo l'obiettivo che la comunità internazionale si è posta nel 2015. Ma con i sistemi di produzione alimentare attuali questo traguardo è irraggiungibile.

di Luca Beti

«Serve un cambio di rotta nella produzione agricola! Tutti gli esperti sono concordi. I problemi cominciano quando si deve decidere quale rotta seguire», dice Urs Niggli, ex direttore dell'Istituto di ricerca dell'agricoltura biologica (FiBL). Se non c'è unanimità sulla direzione da prendere, almeno il traguardo è stato fissato. È il secondo Obiettivo di sviluppo sostenibile: porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare l'alimentazione e promuovere l'agricoltura sostenibile. Mancano ancora dieci anni, ma l'obiettivo «fame zero» sembra più che mai lontano.

Secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo, quasi 690 milioni di persone hanno sofferto la fame nel 2019. Sono 60 in più rispetto al 2015, anno in cui la comunità internazionale adottava l'Agenda 2030. Dopo un costante calo, dal 2014 si registra un graduale aumento del numero di per-

sone che vanno a dormire con la pancia vuota, una tendenza accentuata ora dalla recessione economica innescata dalla pandemia di COVID-19. Questa crisi ha ulteriormente palesato la vulnerabilità e l'inadeguatezza dei sistemi alimentari attuali. Infatti, la Terra sarebbe in grado di nutrire una popolazione di 10 miliardi di persone, quella che popolerà il pianeta nel 2050. Serve però una profonda trasformazione, come ricorda un gruppo di esperti nel recente rapporto della FAO sull'agroecologia e su altri approcci innovativi.

Il cane che si morde la coda

«Gli uni dicono che bisogna puntare su un'agricoltura estensiva, per esempio sulla produzione biologica», spiega Niggli. «Gli altri indicano che bisogna investire sulle nuove tecnologie e sull'aumento dell'efficienza». Di sicuro, l'agricoltura convenzionale, con la selvicoltura e altre forme di sfruttamento del terreno, ha un impatto negativo sull'ambiente: causa il 23 per cento delle emissioni di gas ad effetto serra, favorisce la perdita di biodiversità, l'erosione dei terreni e di humus ed è responsabile di parte dell'inquinamento idrico. È come un cane che si morde la coda: subisce le conseguenze del cambiamento climatico di cui è corresponsabile.

«La soluzione è l'agroecologia», indica Hans Hurni, professore emerito presso il Centro per lo sviluppo sostenibile e

l'ambiente dell'Università di Berna. «Si tratta di un tipo di agricoltura che integra vari aspetti. Oltre a promuovere la produzione ecologica, favorisce l'integrazione sociale, politica ed economica dei contadini».

Alimentazione equilibrata

L'agroecologia fonde in sé scienza, pratica e movimento sociale. Uno dei suoi principi chiave è la diversificazione, ottenuta coltivando specie diverse sullo stesso terreno e replicando gli ecosistemi naturali. Questo metodo di coltivazione aumenta la resilienza, la capacità dei sistemi di adattarsi ai cambiamenti climatici, la biodiversità, la resistenza alle malattie e l'assorbimento di nutrienti.

Un approccio che favorisce anche l'alimentazione equilibrata, poiché le famiglie di agricoltori hanno la libertà di decidere ciò che vogliono coltivare. «Oltre a promuovere la lotta contro i parassiti e la siccità, l'agroecologia promuove anche una dieta sana e la sicurezza alimentare», ricorda Tina Goethe, esperta di diritto al cibo dell'ONG Pane per tutti. «In Honduras, per esempio, chi coltiva granoturco, fagioli, frutta e verdura e alleva degli animali domestici ha superato senza grandi difficoltà la crisi causata dal nuovo coronavirus. Non è stato così per chi ha puntato solo sulla produzione di caffè».

Un contadino a Thika, città nel Nord-est del Kenya, coltiva specie diverse sullo stesso terreno, replicando così gli ecosistemi naturali. È uno dei principi chiave dell'agroecologia.

© Sven Torfinn/laif

Ciò che ricorda Goethe è stato provato anche da un recente studio svolto dall'ONG Biovision e dalla FAO. In estrema sintesi, la ricerca evidenzia che l'agroecologia è uno strumento efficace per lottare contro le conseguenze del cambiamento climatico, aumenta la resilienza e rafforza la biodiversità, la creazione e la condivisione di conoscenze tra agricoltori e ricercatori.

Verso la sovranità alimentare

Agroecologia non è però sinonimo di agricoltura biologica. «Per tutta la vita mi sono occupato di questo tipo di produzione e ne conosco bene anche i limiti», racconta Urs Niggli. «L'agroecologia è l'approccio ideale perché combina le nuove tecnologie, i principi della coltivazione ecologica e l'esperienza dei contadini, un elemento centrale nella cooperazione allo sviluppo». La transizione a questo nuovo sistema agricolo si basa sulle piccole aziende familiari. Stando a vari rapporti internazionali, i circa 500 milioni di piccoli contadini potrebbero raddoppiare la loro produzione, che stando alle stime, sfama già oggi circa il 70 per cento della popolazione in Asia e Africa subsahariana.

«Le monoculture hanno raggiunto il massimo della loro produttività, dobbiamo quindi puntare sulle famiglie di piccoli agricoltori per aumentare la quantità di cibo disponibile», sostiene Hurni. Il paradosso è che il 75 per cento delle persone che patiscono la fame vive in campagna e trae il suo sostentamento in larga misura dall'agricoltura. E anche qui la risposta arriva dall'agroecologia, un approccio multifunzionale che promuove processi democratici volti a favorire la sovranità alimentare, ossia il controllo della produzione, della terra, dell'acqua e delle risorse genetiche da parte delle comunità locali. «È importante, per esempio, che i contadini creino delle cooperative per vendere i loro prodotti al mercato locale, senza intermediari, lottando così contro la povertà», evidenzia Goethe di Pane per tutti. «Rispetto alla produ-

zione biologica, l'agroecologia affronta in maniera più decisa questioni legate ai diritti umani, al reddito, alla vita dignitosa».

Il tempo stringe

Urs Niggli sostiene che non bisogna aumentare la produttività, bensì ridurre il consumo e lo spreco di cibo. «Potremmo vivere senza problemi con una produzione agricola inferiore del 20-30 per cento», dice l'esperto. «Ma solo se modifichiamo i nostri comportamenti alimentari, per esempio, riducendo il nostro consumo di carne. Attualmente, invece, c'è una tendenza a mangiare più carne, soprattutto nella classe media nei Paesi emergenti e in via di sviluppo perché considerata sinonimo di benessere». Ciò non significa demonizzare il consumo di carne, ma puntare sull'allevamento di animali ruminanti, come le mucche e le pecore, che brucano erba. I cereali, invece, non dovrebbero essere impiegati per foraggiare suini e pollame e nemmeno per aumentare la produzione di latte delle mucche. Secondo l'esperto, per raggiungere l'obiettivo «fame zero» bisogna dimezzare lo spreco di cibo e scegliere un'alimentazione sostenibile.

«Smettiamo di produrre biocombustibili con colture a uso alimentare e foraggero», invita, dal canto suo, Hans Hurni. «Usiamo il poco terreno a nostra disposizione per coltivare generi alimentari». Per girare pagina sono necessarie però politiche a livello internazionale, nazionale e locale che favoriscono tale transizione. Una transizione verso un sistema alimentare che promuova la salute umana, la salvaguardia ambientale e il benessere sociale. In una parola, l'agroecologia. «Oggi abbiamo ancora la possibilità di scegliere», conclude Urs Niggli. «Con l'aumento della temperatura terrestre, le opzioni a nostra disposizione saranno sempre meno». ■

FINANZIAMENTI DELLA RICERCA AGRONOMICA

L'85 per cento dei fondi della Fondazione Bill & Melinda Gates impiegati per finanziare progetti di cooperazione in campo agricolo promuovono la produzione alimentare industriale nell'Africa subsahariana. È questa la conclusione a cui è giunto uno studio svolto dall'ONG Biovision, dal gruppo di esperti IPES-Food e dall'Istituto per gli studi sullo sviluppo IDS. «L'approccio industriale ha fallito su tutta la linea nell'Africa subsahariana», sostiene il presidente di Biovision Hans R. Herren. Gli autori della ricerca ricordano che l'agroecologia non propone ricette valide universalmente, ma richiede lo sviluppo di soluzioni a livello locale. Lo studio ha analizzato anche i progetti di ricerca in campo agricolo sostenuti dalla DSC: il 51 per cento di tali iniziative conteneva elementi di agroecologia e il 41 per cento favoriva le condizioni di lavoro dignitose e la parità di genere. Solo il 13 per cento dei programmi finanziati dalla Svizzera si concentrava sull'agricoltura industriale. Studio «Money flows»: www.agroecology-pool.org (Moneyflowsreport)

ACCESSO AI VACCINI, TRA SOLIDARIETÀ E IMPOSIZIONI

Come garantire che anche i Paesi più poveri abbiano accesso ai vaccini contro il nuovo coronavirus? Le soluzioni proposte spaziano dalle licenze obbligatorie alle negoziazioni globali, fino alla condivisione di conoscenze e dati.

di Christian Zeier

La corsa globale al vaccino è iniziata nella primavera 2020 con la diffusione del nuovo coronavirus a livello mondiale. A giugno, i progetti di ricerca erano già oltre 150 e il direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom, affermava che «soltanto insieme è possibile sconfiggere la malattia». Un appello che probabilmente rimarrà inascoltato. Infatti, non appena i primi vaccini saranno pronti, gli Stati si lanceranno in una nuova gara volta ad accaparrarsi le dosi necessarie per i propri cittadini. «Possiamo supporre che all'inizio la domanda mondiale supererà la capacità dell'offerta», afferma Sidney Wong, direttore della campagna «Access» di Medici senza frontiere (MSF). «Si teme che gli interessi nazionalistici causeranno una disputa su chi potrà acquistare per primo il vaccino».

Libero accesso o esclusività?

Una società farmaceutica investe molto denaro nello sviluppo di un medicamento. Per evitare che altre aziende traggano profitto dalla vendita senza aver speso un soldo nella ricerca, il prodotto viene protetto con un brevetto. Il diritto esclusivo di accesso al mercato premia l'innovazione e gli investimenti. La protezione della proprietà intellettuale ostacola però gli sforzi volti a dare la possibilità al maggior numero possibile di persone di acquistare un prodotto a un prezzo conveniente.



Soprattutto per i Paesi a basso e medio reddito, l'accesso alla diagnostica, alle terapie e ai vaccini dipende in larga misura dal volume di produzione e dal costo dei prodotti, afferma Olivier Praz della Divisione Programma globale Salute della Direzione dello sviluppo e della cooperazione. Le società farmaceutiche

Nella città egiziana di Giza, un'assistente di laboratorio conduce una ricerca sul farmaco Remdesivir, medicinale per il trattamento di pazienti affetti da COVID-19.

© Ahmed Gomaa/Xinhua/eyevine/laif

spesso non hanno nessun interesse finanziario a produrre beni destinati a Paesi in cui il mercato e i margini di profitto sono esigui (si veda anche il numero 1/2018). Inoltre, chi ha più potere contrattuale e forza d'acquisto ha maggiori probabilità di assicurarsi i prodotti che gli servono. Come si può quindi promuovere la parità di accesso?

L'imposizione quale ultima ratio

Le licenze obbligatorie sono probabilmente l'intervento più radicale sul mercato. Quando all'inizio di luglio l'UE ha annunciato l'approvazione del Remdesivir, un farmaco per il trattamento di pazienti affetti da COVID-19, gli Stati Uniti si erano già assicurati gran parte della produzione sino alla fine di settembre. Per prima cosa bisogna cercare il dialogo con l'azienda farmaceutica, ha sostenuto Peter Liese, esponente della CDU ed esperto di questioni sanitarie in seno al Parlamento europeo. Eppure, gli Stati membri dell'UE avrebbero la possibilità di promulgare licenze obbligatorie e quindi di permettere ad altre aziende di produrre il farmaco. Paesi come Germania, Canada o Cile hanno già adottato provvedimenti per facilitare la sospensione dei brevetti in situazioni eccezionali.

L'industria farmaceutica si opporrà strenuamente a qualunque allentamento delle protezioni brevettuali, ha dichiarato a swissinfo.ch Thomas Cueni, direttore della Federazione internazionale delle associazioni e dei produttori farmaceutici (IFPMA) con sede a Ginevra. Secondo Felix Addor, vicedirettore dell'Istituto federale della proprietà intellettuale, le licenze obbligatorie potrebbero indurre una riduzione degli investimenti e dell'attività di ricerca da parte di aziende private. Un'opzione migliore sarebbe quella delle licenze volontarie e dei meccanismi volti a favorire l'accesso ai Paesi più poveri.

Negoziati globali...

Alla fine di aprile 2020, l'OMS ha lanciato l'acceleratore ACT (Access to Covid-19 Tools), una «piattaforma di cooperazione globale che intende dare impulso e potenziare la ricerca, lo sviluppo, l'accesso e la distribuzione equa del vaccino e di altri strumenti diagnostici e terapeutici in grado di salvare vite». Oltre all'industria farmaceutica, l'acceleratore riunisce importanti istituzioni come la Coalizione per le innovazioni in materia di preparazione alle epidemie CEPI, l'Alleanza per i vaccini Gavi, la Fondazione Bill & Melinda Gates e il Wellcome Trust.

La Svizzera sostiene finanziariamente diverse organizzazioni partner (vedi testo a margine) e si è unita allo strumento COVAX, il pilastro dell'acceleratore ACT per quanto riguarda i vaccini. L'obiettivo del COVAX è garantire un accesso giusto ed equo e accelerare lo sviluppo e la produzione di un farmaco anti-COVID-19 disponibile per tutti, indipendentemente dalla loro capacità finanziaria. I Paesi poveri vengono sostenuti da un fondo messo a disposizione dai Paesi più ricchi.

«Più i Paesi uniranno le forze, maggiore sarà il loro potere negoziale quando si tratterà di fissare i prezzi», spiega Olivier Praz della DSC. «La comunità internazionale ha imparato molto negli ultimi decenni, un'esperienza che ora le torna utile. Rispetto a malattie come l'HIV, la tubercolosi o la malaria, la risposta globale al COVID-19 è molto più rapida e promettente».

...o pool globale?

L'iniziativa non fa però l'unanimità. Da una parte molti Paesi, tra cui anche la Svizzera, hanno cercato degli accordi con progetti di ricerca per garantirsi l'accesso ai vaccini. Inoltre, le ONG come Medici senza frontiere sostengono che lo strumento COVAX è stato creato in gran parte senza coinvolgere la società civile. Inoltre, MSF indica che il pro-

getto globale divide i Paesi più poveri da quelli più ricchi e che attribuisce poche responsabilità alle aziende farmaceutiche. L'ONG svizzera Public Eye scrive che le innovazioni mediche vengono sviluppate grazie a massicci investimenti statali e per questo dovrebbero essere considerate come un «bene pubblico accessibile a tutti».

Le ONG considerano quindi più promettente un'iniziativa parallela dell'OMS, accolta però piuttosto freddamente dall'industria farmaceutica. Il COVID-19 Technology Access Pool, o C-TAP, è nato dall'appello di svariati Paesi, organizzazioni della società civile e singoli individui. L'intento è raggruppare e condividere i diritti e i dati sulle tecnologie necessarie per la prevenzione, la scoperta e il trattamento del COVID-19. ■

COERENZA POLITICA

Come molti altri Paesi, anche la Svizzera persegue due obiettivi fondamentali in materia di politica estera sul COVID-19. Da una parte la Confederazione cerca di procurarsi vaccini, terapie e strumenti diagnostici per i suoi cittadini, dall'altra promuove la parità di accesso per i Paesi più poveri nel quadro del suo contributo alla riduzione della povertà. La Svizzera sostiene, ad esempio, la Fondazione CEPI con 10 milioni di franchi per finanziare progetti di ricerca selezionati e per accelerare la ricerca di un vaccino. 30 milioni andranno all'Alleanza per i vaccini GAVI di Ginevra, che da due decenni promuove la fornitura di vaccini nei Paesi in via di sviluppo. Altri 30 milioni di franchi sono stati assegnati al Wellcome Trust e alla Fondazione per una nuova diagnostica innovativa FIND. Queste istituzioni sostengono l'accesso alla diagnostica e alle terapie COVID-19 nei Paesi in via di sviluppo.

Carta bianca

«IL TEMPO È SCARDINATO»

Lo scorrere del tempo è una questione che mette paura al genere umano. Tentiamo di sfuggire alla fugacità della vita facendo capo a vari stratagemmi. I nostri comportamenti e i nostri rituali ci danno l'illusione di riuscire a sconfiggere la temporalità. Ripetendo sistematicamente gli stessi gesti alla stessa ora, crediamo di fermare il tempo. Le nostre abitudini ci rassicurano e creano un universo che abbiamo paura di abbandonare.

Situazioni straordinarie come pandemie, guerre e altre calamità stravolgono la nostra routine. La consapevolezza che

la morte sia vicina e inevitabile ci getta nel panico. Ma ci spinge anche a ripensare i nostri valori e il significato della vita. Qualcosa a cui non abbiamo tempo o voglia di pensare quando tutto segue l'abituale corso.

Prima ancora di decidere cosa volessi fare nella vita, sapevo quello che non volevo: una vita monotona e abitudinaria. L'arte è stata una scelta logica per me, non una semplice professione ma uno stile di vita, pieno di sfide e cambiamenti. La posizione dell'artista dovrebbe sempre essere quella di colui che mette in discussione le cose, anche in una situazione normale. Tuttavia, anche arte e artisti, come altri settori e altre professioni, cadono nel conformismo. La produzione cinematografica europea degli ultimi anni ne è la prova lampante. A causa dei finanziamenti pubblici, i cineasti hanno finito per accontentarsi del pubblico dei festival come unica finestra sul mondo.

I festival sono frequentati principalmente da registi e altri attori dell'industria cinematografica. Questo significa che ormai ci accontentiamo di fare film per i nostri colleghi. Il che non sarebbe poi così sbagliato se non fossimo caduti nella trappola del manierismo, nato dai nostri sforzi di voler soddisfare quelle che crediamo essere le aspettative dei finanziatori della produzione cinematografica, degli organizzatori di festival e dei distributori. Di conseguenza, siamo rimasti in pochi a lottare contro il tentativo di inserirci in una categoria predefinita.

Probabilmente, questo manierismo è il risultato di una tendenza volta a sistematizzare, razionalizzare e portare ordine nell'arte, intesa come un'importante attività umana. Abbiamo la sensazione di fare politica culturale solo se conosciamo l'obiettivo che per-

seguiamo. Per conoscere la direzione verso cui ci stiamo dirigendo, dobbiamo essere in grado di prevedere, calcolare e matematizzare la cultura che per sua natura sfugge alla razionalizzazione.

Nel tentativo di creare una società ben organizzata, abbiamo finito per burocratizzare qualcosa che dipende dall'eccellenza e dal coraggio di abbandonare la nostra zona di comfort. I cineasti cercano di soddisfare i requisiti complicati e burocratici di coproduzioni e fondi cinematografici. Dopo anni di sforzi profusi per assicurarsi finanziamenti per i loro film, ora hanno deciso di limitare al massimo i rischi.

Per ridurre il rischio, i registi cercano di conformarsi a una politica e a una strategia culturale specifica. Chi eroga i finanziamenti cinematografici sceglie progetti che sono uguali o simili a quelli finanziati in precedenza e che hanno riscosso successo. Così ci ritroviamo spesso con film convenzionali e poco interessanti. Il pubblico non ci segue quindi più. E tutto questo per non correre rischi. Ma cosa rischiamo?

Non c'è niente di peggio che farsi guidare dalle illusioni. I film non sono illusioni. I film appartengono al regno della metafisica. Girare un lungometraggio è una forma d'arte che ci obbliga ad abbandonare le nostre abitudini. Fare film è un modo creativo per fermare il tempo e venire a patti con il terrificante senso della temporalità.

Probabilmente, ora che il tempo «è scardinato», ci sentiamo incoraggiati ad abbandonare le nostre vecchie abitudini, accettare i rischi e salpare alla scoperta di una nuova ed entusiasmante realtà. ■



AIDA BEGIĆ è nata a Sarajevo nel 1976. Ha debuttato con il film «Snijeg», mostrato in prima visione al Festival di Cannes del 2008, durante la Settimana della critica, dove ha vinto il Gran Prix. Nel 2009 ha fondato una casa di produzione cinematografica indipendente, la Film House. Il suo secondo lungometraggio «Djeca» è stato proiettato a Cannes nel 2012, nella sezione «Un Certain Regard», dove ha ottenuto una menzione speciale della giuria. Ha scritto e diretto il cortometraggio «Album», una parte del film a episodi «Bridges of Sarajevo». Aida Begić insegna presso l'Academy of Performing Arts Sarajevo. Il suo terzo lungometraggio sugli orfani siriani «Never leave me» è stato proiettato in molti festival in tutto il mondo e ha ottenuto numerosi riconoscimenti.

LE VOCI DEL CAMBIAMENTO DI NAIROBI

In Kenya, una nuova scena musicale sta emergendo da piccoli studi di registrazione. Dopo aver entusiasmato milioni di ascoltatori a livello locale, i brani stanno avendo successo anche in un mercato di nicchia internazionale. Queste produzioni ribattono vecchie gerarchie e chiedono riforme sociali e politiche. Devono però affrontare molte resistenze.

di Thomas Burkhalter



BOUTROSS



DJ COCO EM



MR. LU

Il nuovo millennio ha portato a Nairobi una scena musicale fatta di piccoli imprenditori e società di produzione che hanno poco in comune con la vecchia industria musicale. Dopo il secondo conflitto mondiale, la capitale del Kenya è divenuta un epicentro regionale per la produzione di musica popolare, con studi di registrazione in centro città e musicisti di talento provenienti da tutto il Paese. Negli anni Ottanta, la recessione economica, la lunga leadership autocratica del presidente Daniel arap Moi, la censura di molti stili musicali da parte della radio di Stato e la pirateria su musicassetta hanno letteralmente messo in ginocchio questa realtà.



BABY ELEPHANTE



JANICE ICHE



MAROKO KALAHARI

Lotta per una vita migliore

L'attuale industria musicale è distribuita su un numero maggiore di produttori, cerca e sviluppa nuovi modelli commerciali, rimanendo però molto fragile. Produttori e artisti arrivano sulla scena e subito scompaiono. Inoltre bisogna superare molteplici resistenze sociali, economiche e politiche. Nonostante queste difficoltà, i musicisti keniani non desistono. I nuovi imprenditori producono in piccoli studi con software a basso costo, contenendo così le spese. E attraverso la loro musica aspirano a una vita migliore.

Molti hanno approfittato del lockdown imposto dalla pandemia del nuovo co-

ronavirus per cercare idee originali, migliorare le proprie competenze tramite i tutorial proposti in rete e pubblicare nuova musica online. Sono come una società parallela. «Se a Nairobi vuoi andare per la tua strada, fallo nel modo più segreto possibile, altrimenti i tanti <no> ti faranno dubitare o addirittura gettare la spugna», afferma il produttore Debe. Hitman Kaht è dello stesso parere. Come tanti altri, ha creato uno studio in uno dei quartieri periferici più poveri. Produce hit di gengeton, come «Wabebe», che su YouTube generano milioni di clic. «Seguire la tua passione e la tua ispirazione fa di te un emarginato sociale», dice. Il fatto che il gengeton sia pesantemente criticato da molti per i testi e i videoclip sessisti

non lo preoccupa affatto: «A nessuno è mai importato nulla di noi, ma ora che abbiamo successo ci attaccano su ogni fronte».

Frustrazione, aggressività, depressione

Il rapper Boutross produce shrap, una variante popolare di trap music internazionale rappata in sheng, uno slang di strada simile allo swahili. «Faccio musica perché mi piace intrattenere la gente, ho talento e posso farci dei soldi. A lungo termine voglio raggiungere il maggior numero possibile di persone e contribuire al cambiamento sociale», spiega il rapper. A farlo infuriare sono soprattutto la corruzione, la violenza della polizia e l'enorme divario tra ricchi e poveri. «Se non vieni da una famiglia rispettabile o se non hai soldi, dopo la scuola dell'obbligo c'è solo il vuoto», racconta Boutross. «Molti miei amici avevano tutte le carte in regola per riuscire, ma oggi sono dei criminali, alcuni sono finiti in carcere, altri sono stati assassinati o si sono suicidati». Molti tematizzano la pressione esercitata sui giovani. «Se sei un uomo devi essere forte, prendere decisioni chiare e non mostrare alcuna emozione. Questo causa molta frustrazione, aggressività, depressione, porta persino al suicidio», indica Victor Munyasya, un giovane produttore molto promettente che attualmente ha però solo 17 follower sulla piattaforma musicale Soundcloud.

Donna in un universo maschile

La scena musicale del Kenya è dominata dagli uomini, ma le donne cercano a loro volta di affermarsi. Oltre che di alcuni rari successi nella vita, i loro brani parlano di stupri, molestie sessuali e sessismo. La cantante Janice Iche è stata violentata da un produttore. Ne ha parlato pubblicamente in un blog, perché nessun altro voleva ascoltarla. Nel frattempo ha lasciato Nairobi e non fa più musica.

«I produttori hanno il loro studio in casa e come cantante devi andarci da sola. Non sai mai se il produttore è interessato a qualcos'altro oltre che alla musica. Come artista però vorresti poterti aprire. Per essere creativi bisogna sentirsi a proprio agio. È molto difficile», spiega Janice. Una donna è confrontata con molteplici difficoltà. «Da ogni parte ti dicono di lasciar perdere perché sei donna», continua la giovane cantante. «E per un produttore sei solo una voce. È lui a decidere cosa, come, dove e quando pubblicare il tuo lavoro».

Workshop e archivi

Per le donne fare musica significa confrontarsi duramente con le norme sociali e andare incontro a esperienze traumatiche. Progetti come quello della produttrice DJ Coco Eme, che insieme alla DJ ugandese Rachael e alla sua rete Femme Electronic, ha dato vita a dei seminari pubblici di produzione musicale cercano di cambiare le cose. Oggi, questi workshop sono co-sponsorizzati dal programma di produzione musicale Ableton e si svolgono presso il Goethe-Institut. Quest'ultimo sostiene la scena musicale alternativa della città, anche se il forte influsso di operatori europei e americani non è ben visto da tutti. «Possiamo progredire solo se siamo uniti, affrontiamo insieme i problemi, ci aiutiamo a vicenda e impariamo gli uni dagli altri», afferma il co-organizzatore e produttore Mister Lu.

Se gengeton e shrap vengono ascoltati soprattutto a livello locale e regionale, artisti sperimentali come DJ Raph, Joseph Kamaru, Slikback o la produttrice Monrhea si fanno largo anche sulle scene di nicchia internazionali. Per DJ Raph la musica è una cosa seria, non un passatempo. Lavora all'archivio sonoro SoundOfNairobi.net che permette ad artiste ed artisti di caricare le loro registrazioni realizzate in diverse parti di Nairobi. «Desideriamo creare una storia acustica sulla trasformazione della città e allo stesso tempo mettere a disposizione una banca dati musicale», spiega DJ Raph. «In questo modo gli artisti possono sperimentare con sonorità locali e mostrare cosa significa essere di Nairobi, oggi e in avvenire».

O per dirla con le parole di Blinky Bill, grande ispiratore per i giovani della scena: «Sotto molti aspetti il Kenya è messo proprio male. Ma finché vedo che degli artisti ottengono risultati straordinari, ciò mi motiva e mi fa sperare che un giorno il Paese cambierà». ■

Thomas Burkhalter è etnologo musicale, operatore culturale e giornalista musicale freelance. Vive a Berna, dove ha fondato e dirige la piattaforma culturale www.norient.com

PODCAST E PLAYLIST

Potete ritrovare le voci dei protagonisti di questo articolo nel podcast Timezones - Nairobi di Thomas Burkhalter. Timezones è una nuova serie di audio, ideata da Norient e dal Goethe Institut, che permette all'ascoltatore di conoscere da vicino la realtà di artiste e artisti di tutto il mondo. I podcast illustrano cosa significa fare musica, teatro, dipingere o scrivere nei luoghi più disparati del pianeta. La prossima puntata sarà ambientata a Delhi e Belgrado. Oltre ai reportage audio, Thomas Burkhalter ha realizzato due playlist con brani musicali provenienti da Nairobi. Sono suoni sperimentali, musica lo-fi, shrap, gengetone.

Podcast e playlist: <https://norient.com/thomas-burkhalter/timezones-episode-1-nairobi>

COMMOVENTE QUOTIDIANITÀ



© Trigon-film

(wr) A quanti desiderano conoscere uno spaccato della vita quotidiana cinese degli ultimi decenni e farsi un'idea dei cambiamenti che hanno attraversato la società cinese, raccomandiamo il capolavoro premiato a Berlino «So Long, My Son» di Wang Xiaoshuai. Yaojun e Liyun vivono felicemente fino al giorno in cui il loro unico figlio annega mentre sta giocando. La coppia lascia il villaggio e sprofonda nell'anonimato della città. Ma i ricordi li perseguitano e, alla fine, marito e moglie decidono di tornare nel luogo delle speranze perdute. Una cronaca sociale grandiosa, in forma epica, che ci riporta alla fine della rivoluzione culturale, permettendoci di attraversare la Cina di oggi e assistere all'ascesa del capitalismo cinese. La narrazione di Wang non segue la cronologia esterna: i periodi si accavallano o seguono i meandri della memoria di due persone che soffrono. «So Long, My Son» di Xiaoshuai Wang. Cina. Disponibile in streaming su filmingo.ch o in DVD con booklet nell'edizione trigon-film.org

LIBRI

NON C'È PACE SENZA MEMORIA



(lb) «Dalmar. La disfavola degli elefanti» è una non favola che racconta la fuga di un piccolo branco di elefanti di fronte a una guerra imminente. Rifugiatisi su un'isola abitata da orsi e api, gli elefanti si imbattono in esseri evanescenti e misteriosi, carichi di un immenso dolore. Sono i sentimenti degli animali uccisi. «È una massa di pura rabbia sospesa che da tempo attende di essere lasciata andare», spiega

© MK&B/Omar Lemke



RICORDARE E DIMENTICARE

(bf) Individui, gruppi e società possono vivere eventi e realtà in modo molto diverso. I ricordi e il modo di tramandarli assumono forme altrettanto differenti. L'esposizione «Memory - Momente des Erinnerns und Vergessens» del Museo delle culture di Basilea propone, da una parte, una rassegna di momenti personali come la nascita di un figlio, il matrimonio o la morte di una persona cara, dall'altra il ricordo di eventi che riguardano la società, quali guerre, calamità, apertura delle frontiere o festività ricorrenti. La mostra presenta anche diverse forme di promemoria di varie epoche storiche. Si possono osservare, per esempio, le canne di bambù intagliate della Nuova Caledonia, conservate per ricordare gli scontri con i colonizzatori. Nella seconda metà del 20° secolo, i media diventano uno strumento per interpretare e conservare la storia, uno strumento riservato alle élite della società che così trasmettono una visione unilaterale della decolonizzazione, della Guerra fredda, dell'apartheid in Sudafrica o delle dittature latinoamericane. «Memory - Momente des Erinnerns und Vergessens», Museum der Kulturen, Basilea, fino a luglio 2024

FILM

ISOLA BELLA, AMBITA EUROPA



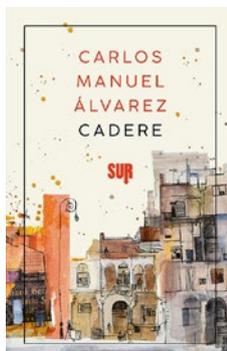
© maif

(bf) La famiglia di Aladi e Souleyman vive sulla piccola isola di Niodior, al largo della costa del Senegal. Come il padre e il nonno, anche i due fratelli sono pescatori. Da anni, però, le loro reti sono sempre più vuote e il prezzo del pesce al mercato è in costante diminuzione. Inoltre, i tradizionali campi di miglio sono sostituiti dalla coltivazione di riso e grano su larga

scala. Per questo motivo, molti cereali devono essere importati per soddisfare la richiesta interna. Un'evoluzione che mette in difficoltà l'agricoltura e causa la perdita di molti posti di lavoro in questo settore economico. E come se non bastasse, per effetto del cambiamento climatico, i periodi di siccità sono sempre più frequenti. Il film documentario «Barça ou Bassa» ripercorre il viaggio dei fratelli Aladi e Souleyman che sognano l'Europa. Partendo dalla loro storia, la pellicola analizza il contesto e le cause dell'emigrazione dall'Africa occidentale. Inoltre presenta le condizioni ecologiche ed economiche legate alla situazione geopolitica della regione. «Barça ou Bassa», film documentario di Peter Heller. Germania, 2018. Il film «Ein Menü für die Zukunft» è disponibile in tedesco e in francese in DVD e come video on demand (VOD) sul sito www.education21.ch/de/filme.

la lumaca Babalusha all'elefantessa Idman. Si viene così a sapere che l'isola è piena di dolore, quello «delle zebre massacciate, delle volpi umiliate e delle mucche stuprate solo per il fatto che non erano orsi». È stata una guerra di tutti contro tutti, fra vicini di casa, come quella combattuta negli anni Ottanta dai clan in Somalia. Con «Dalmar. La disfavola degli elefanti» la scrittrice somala Kaha Mohamed Aden, che dal 1987 vive in Italia, ci racconta la tragedia somala sotto forma di favola, come quelle antiche di Esopo. L'obiettivo della sua disfavola è farci riflettere sul passato e sul presente, sulla pace fondata sulla memoria - quella degli elefanti - per contrastare la menzogna programmata dei vincitori. «Dalmar. La disfavola degli elefanti» di Kaha Mohamed Aden, Edizioni Unicopli, 2020

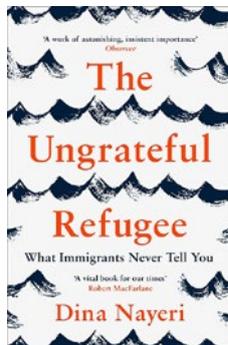
CADERE



(lb) I protagonisti del romanzo «Cadere», opera d'esordio del giornalista cubano Carlos Manuel Álvarez, sono i membri di una famiglia. Il figlio, la madre, il padre e la figlia prendono la parola a turno, sempre nello stesso ordine, raccontando quattro versioni della stessa storia ambientata nella Cuba di oggi, dove la gente convive con «l'arte della scarsità, con il legno vecchio delle finestre della camera da letto che continuerà a marcire per tutta la vita», con le crepe della casa e della società. Carlos Manuel Álvarez fotografa in modo spietato la decadenza dell'epopea rivoluzionaria, dove ciascuno finisce per dare il peggio di sé per colpa della miseria onnipresente e oppressiva. Il padre è un comunista irremovibile, gestore di uno di quei grandi alberghi di una volta che tanto piacciono ai turisti americani. La madre, un'insegnante amata dai suoi studenti, è sconvolta da improvvisi attacchi epilettici che la fanno cadere di continuo, procurandone profonde ferite. È a lei che allude il titolo del libro. La figlia, lasciati gli studi universitari, lavora nello stesso albergo del padre, trascinandosi nella routine quotidiana. E infine, c'è il figlio Diego, rancoroso e disilluso. A differenza del padre vede che tutto sta andando a pezzi e si

ribella al regime. L'opera prima di Carlos Manuel Álvarez è un romanzo impietoso pieno di «giorni come cani rabbiosi». «Cadere» di Carlos Manuel Álvarez, Edizioni SUR, Roma 2020

CHI NASCE PROFUGO, MUORE PROFUGO



(bf) Dina Nayeri è nata a Isfahan ed è figlia di una coppia di medici. In seguito alla sua conversione al cristianesimo, la madre è dovuta scappare con i figli dall'Iran, lasciando il marito. Dopo varie tappe, la famiglia è approdata negli Stati Uniti, dove ha ottenuto asilo. Negli USA, Dina Nayeri ha studiato, si è integrata ed è diventata scrittrice, rimanendo però una profuga agli occhi degli americani. Discutendo con il fratello, Nayeri ha capito su quale modello si basa la biografia di ogni profugo. A prescindere dal luogo di origine, da chi sei e da cosa sai fare, il messaggio del Paese ospitante è sempre lo stesso: considerati fortunato di essere stato accolto. Nel suo libro «The ungrateful refugee», non ancora tradotto in italiano, l'autrice intreccia la sua biografia con quella di altri migranti. Racconta i loro destini e si interroga su identità, gratitudine, dignità e responsabilità, dando nuovo slancio alla discussione sui migranti e sulla migrazione. «The ungrateful refugee» di Dina Nayeri, Canongate Books, Edimburgo, 2019

STORIA DI UN FIGLIO



(lb) A dieci anni da «Nel mare ci sono i coccodrilli», best seller amato e letto in tutto il mondo, Fabio Geda ritorna a rianodare il filo della storia vera di Enaiatollah Akbari. Dopo averlo lasciato nel 2008 mentre al telefono raccontava alla madre

dell'avventuroso viaggio che dall'Afghanistan lo aveva portato a Torino, in «Storia di un figlio. Andata e ritorno» ritroviamo Enaiat nel momento in cui tutto ebbe inizio. La voce narrante non è più quella di un ragazzino, ma quella di un giovane adulto. «I miei sono quindi rimasti nel campo profughi, quella primavera, e poi l'estate; e di nuovo è arrivato l'autunno - l'autunno del 2001 - la stagione in cui di solito il cielo è più terso che mai e che quell'anno, da un giorno all'altro, si è riempito di aerei, enormi, che hanno cominciato a sganciare bombe e missili». Rispetto al primo libro, dove viene narrato il viaggio di Enaiat attraverso Iran, Turchia e Grecia, in «Storia di un figlio. Andata e ritorno» si fa la spola tra l'Italia e l'Afghanistan, in un andare e venire tra passato e presente, tra la casa di allora e quella di oggi, e in cui il protagonista ci parla della distanza tra lui e la madre, della violenza del fondamentalismo, di nuove amicizie e dell'amore. «Storia di un figlio. Andata e ritorno» di Fabio Geda e Enaiatollah Akbari, Baldini e Castoldi, 2020

MUSICA

UN'ATMOSFERA STRAORDINARIA



(er) Una filigrana di suoni, un benessere acustico ripetitivo e ipnotizzante creato dalle note della scala pentatonica, messo in scena da due chitarristi e cantanti africani di fama internazionale. Sono il nigeriano Alhousseini Anivolla e l'etiopio Girum Mezmur. A separare i due musicisti ci sono oltre 5000 chilometri. Il primo si muove nella tradizione del desert-blues del Sahara; l'altro in quella dell'ethno-jazz. A loro si aggiungono, il batterista Misale Legesse, Habtamu Yeshambel al violino monorde masinko e Anteneh Teklemariam al krar, una lira a cinque corde simile al basso. Il gruppo è completato dal 78enne Ayele Mamo, leggendario maestro di mandolino di Addis Abeba. Nel sound risalta la voce di Alhousseini, che canta nella sua lingua madre, il tamashek, dei conflitti che affliggono la Nigeria e prega: «Figli di questo Paese, proteggete la nostra pace!». Un album con un'atmosfera straordinaria. Alhousseini Anivolla & Girum Mezmur: «Afropentatonism» (Piranha/Indigo)

DUE DONNE, UN'OPERA D'ARTE



(er) Ecco due voci femminili chiare e brillanti, capaci di esaltare le note più alte. Si alternano, si uniscono e si accompagnano, intrecciando l'inglese con dialetti cinesi. I suoni bluegrass attenti e armoniosi del banjo a cinque corde, tipico delle colline nordamericane degli Appalachi, si confondono con le melodie folk della cetra guzheng a 21 corde, strumento proveniente dalle pianure dello Xinjiang nella Cina nordoccidentale. Wu Fei, che da sei anni vive negli Stati Uniti, e Abigail Washburn – entrambe 43enni – creano riff ritmici, effervescenti o tranquilli con i loro strumenti. Una conversazione grandiosa che riunisce spazi culturali apparentemente inconciliabili, mantenendo la riconoscibilità e l'autonomia delle radici musicali. L'album è accompagnato da un booklet informativo di 44 pagine dal design accattivante. Con i dieci brani di «Labor of Love», le due artiste hanno creato un capolavoro unico. *Wu Fei & Abigail Washburn: «Wu Fei & Abigail Washburn» (Smithsonian Folkways/Galileo)*

MESSAGGIO SOTTILE

(er) Con il suo terzo album, la cantante palestinese Terez Sliman si è finalmente conquistata l'attenzione del mondo oltre i confini del Medio Oriente. L'artista vive nella città portuale di Haifa, in Israele. Anche il bassista e virtuoso di synthesizer Raymond Haddad vive a Haifa. Il suo contributo è stato determinante per la composizione della compilation, a cui hanno partecipato anche due

famosi musicisti norvegesi: il chitarrista d'avanguardia Eivind Aarset e il mago della batteria Helge Andreas Norbakken. Insieme, il quartetto crea mondi sonori sferici e delicati, in cui riecheggiano melodie provenienti da Oriente e Occidente. È il contesto perfetto per far risaltare la voce cristallina e calda di Terez. La 35enne recita in arabo testi lirici nati dalla collaborazione con il poeta Yasser Khanjar, originario delle alture occupate del Golan. Sono riflessioni sul senso della vita e sulla speranza di pace e libertà: un messaggio politico di grande ispirazione, sottile e delicato. Nel booklet è stata pubblicata la traduzione in inglese dei testi lirici. *Terez Slimann: «When the Waves» (Kirkelig Kulturverksted/Indigo)*

FORMAZIONE CONTINUA

FORMAZIONE POST-DIPLOMA

Il «Nadel – Center for Development and Cooperation» del Politecnico federale di Zurigo propone i seguenti corsi di perfezionamento per il semestre primaverile 2021:

- Planning and Monitoring of Projects (22.–26.2.)
- M4P – Making Markets Work for the Poor (1.–5.3.)
- Conflict Sensitivity and Peacebuilding – Tools and Approaches (8.–12.3.)
- Climate Change and Development (15.–19.3.)
- Evaluation of Projects and Programs (22.–26.3.)
- Contemporary Development Debate – Fighting Poverty in the 21st Century (29.–31.3.)
- Migration: A Challenge for Development Cooperation (20.–22.4.)
- Tools and Approaches for Capacity Development (3.–7.5.)
- Gender and Economics (5.–9.7.)

Per informazioni e iscrizioni: nadel.ethz.ch

NOTA D'AUTORE



Il libro, mio amico

Paloma Canonica è una giovane illustratrice ticinese. Il suo linguaggio universale crea un legame d'amicizia tra i bambini e i libri. È un sentimento che non conosce frontiere.

L'illustrazione usa un linguaggio universale. Lo capiscono tutti. Non serve saper leggere. In «Amici», nel mio primo libro, faccio incontrare animali che nella realtà sarebbero nemici. L'amicizia è un sentimento che abbatte qualunque barriera, anche quella tra un orso polare e una foca, un cucciolo di cane e un uccellino, un lupo e un coniglio. Sono amici improbabili che fanno cose normalissime: si divertono, oziano, giocano insieme. A volte succede che gli amici si separino, per andare alla scoperta del mondo. Ma poi si cercano di nuovo e si ritrovano, magari altrove. E anch'io sono partita. Nata a Santiago de Chile, sono cresciuta a Prato-Leventina, mi sono trasferita per lavoro a Zaragoza, in Spagna, e oggi vivo a Bellinzona. Per me, i libri sono come dei compagni di viaggio. Mi hanno accompagnata per tutta la vita. Mio padre aveva aperto una piccola biblioteca con un gruppo di amici. E così sono cresciuta praticamente in mezzo alle loro pagine, dove potevo viaggiare, rifugiarmi nelle storie di altri e vivere tante avventure. Era normale essere sempre circondata da libri. Poi ho scoperto che ero una privilegiata, che non era così per tutti. «Buona notte, orsetto», un'altra mia opera, fa parte del progetto «Nati per leggere». Viene regalato ai neo-genitori affinché lo sfoglino e lo leggano ad alta voce con il proprio bambino. Ciò fa nascere un legame d'amicizia tra il piccolo e il libro. Sarebbe bello diffondere questa idea in tutto il mondo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, dove le famiglie non possono certo spendere dei soldi per acquistare un libro. Ciò permetterebbe ai bambini di evadere, per un po', da una realtà difficile. E poi, al primo libro, potrebbero seguirne innumerevoli altri, cosa che io mi auguro di cuore.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Matias Andelic, Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat, Charlotte Stachel, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Samuel Schlaefli (sch),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
E-Mail: deza@eda.gewa.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: deza@eda.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: derviscio rotante appartenente a una comunità sufi, Egitto.
© Scagnetti/Reporters/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.deza.admin.ch

«La cosa scioccante è che la maggior parte delle violazioni della libertà artistica è commessa dagli Stati».

Srirak Plipat, pagina 10

«Avere accesso all'istruzione ha trasformato la mia vita. Mi ha permesso di capire quali fossero i miei diritti, dandomi la possibilità di scegliere. È stata una sensazione liberatoria».

Rebeca Gyumi, pagina 25

«Possiamo progredire solo se siamo uniti, affrontiamo insieme i problemi, ci aiutiamo a vicenda e impariamo gli uni dagli altri»

Mister Lu, pagina 39
